

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Donatello (*L. Sylos*). — Gli studi meteorologici nel Barese (*Ottavio Serena*). — La fede di Raffaello Lambruschini (cont.) (*Giuseppe Alfredo Tarozzi*). — Una variante Dantesca (*N. Matera*). — Il castello del Sacrificio (*G. E. Nani Mocenigo*). — Ad un poeta contro i poeti (*P. Samarelli*) — POESIA: Commiato (*Gennaro Serena*). — BIBLIOGRAFIA: Rime d'amore, di Ugo Bertossi con prefazione di Gualtiero Petrucci (*C. Ricco*). — Miscellanea.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Giuseppe Maria Giovene — A. Jatta.

Brevi cenni di Giovanni Spinelli da Giovinazzo
— G. de Ninno.

Sullo stato attuale delle arti belle in Italia —
Carlo Luigi Arditì.

Il Re Giuseppe Napoleone a Barletta — Filippo
De Leone.

Lotta del cuore — Francesco Prudeniano.

La società e il romanzo — Orazio Spagnoletti.

Napoli dal 1789 al 1796 di LUIGI CONFORTI. —
V. Stasi.

L'Epigramma — Agostino Gori.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Margherita Brinvilliers (poesia) — Gennaro Venisti.

I tre canti (poesia) — Francesco Nuzzolese.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

INSERZIONI A PAGAMENTO

È giunto recentemente in Trani, per rimanervi una quindicina di giorni, il distinto dottor **Giovanni Monaco**, chirurgo-dentista, ed ha preso stanza nel palazzo Barbara, in Via Larga N. 36.

Un giornale di Capitanata così scrive di lui:

« Chi ricorda le lodi che la stampa tutta, e della nostra e delle altre provincie, prodigò al dottor Monaco, non sentirà il bisogno che noi ne aggiungessimo altre. Uscito dalla scuola napoletana dell'insigne Sorrentino, luminare delle scienze Odontoiatriche, il Monaco, mercè la sua lunga pratica e dottrina, può dirsi che abbiassi assicurato un nome, che di giorno in giorno viemaggiormente viene accrescendosi. E tradizionale per gli Abruzzi la inclinazione alle scienze mediche, ed Avezzano può menar vanto di aver dato i natali al Dottor Monaco, al quale, per la sua partenza, diamo il nostro saluto affettuoso di commiato. »

Ed ora il Dottor Monaco trovasi a Trani per prestare l'opera sua a chi sarà per richiederliela.

Il signor Cesare Conta, da previdente marito, erasi assicurato alla vita per 30,000 lire con la **Fondiarìa** e lire 30,000 colla **Reale Vita** di Milano.

Ci risulta ancora che *undici* giorni soltanto dopo il sinistro, la Compagnia *La Fondiarìa*, sempre sollecita nelle liquidazioni, ha effettuato alla signora vedova del compianto Cesare Conta, vice-direttore dell'*Italia* di Genova, il versamento delle lire 30,000, come risulta dalla seguente lettera di ringraziamento:

« Genova, 31 marzo 1887.

« Spett. Direzione della FONDARIÀ

« Compagnia Italiana di assicuraz. sulla vita

« Firenze.

« Mi corre l'obbligo, e lo compio con piacere, di esternarvi i miei ringraziamenti per la esemplare correttezza dimostrata da codesta spett. Direzione nell'addivenire al pronto pagamento delle polizze di Scurtà sulla Vita, emesse il 29 settembre 1881 per la complessiva somma di lire 30,000 in capo al compianto mio marito Cesare Conta, deceduto da pochissimi giorni, non volendo neppure mettere a profitto la mora che i patti delle polizze vi accordavano.

« Quando una Compagnia di assicurazioni sulla Vita compie così esattamente agli obblighi suoi, è ben degna del favore del pubblico e della riconoscenza del paese. Sono sentimenti che sento il bisogno di manifestare, mentre mi pregio rassegnarmi

« Di cotesta spettabile Direzione

« Devot.^{ma} ed oblig.^{ma}

« (Firmata) ELVIRA MINGOTTI Ved. CONTA. »

MISCELLANEA

L'egregio professore Pietro De Donato Giannini ha pubblicato in questi giorni, coi tipi di V. Vecchi, quattordici lettere inedite, quasi tutte importantissime, di Nicolò Tommaseo, facendole precedere da una sobria e bella prefazione, nella quale spiega il come ed il perchè di tale pubblicazione. Alcune di dette lettere sono anche annotate. Il volumetto nel suo insieme è interessantissimo, e siamo certi che verrà accolto con piacere in tutta Italia.

Si è pubblicata, non ha guari, dal professore Orazio Marucchi, una guida destinata a mostrare alle colte persone le importanti memorie storiche e monumentali del *Locus Vestæ*, cioè del tempio di Vesta, abitato dalle sue sacerdotesse. Vi è unita una compendiosa descrizione del Foro Romano e una pianta generale dei monumenti.

La signorina Maria Licer, una delle più colte poetesse moderne, ha raccolto, nell'occasione delle nozze di un suo fratello, un elegantissimo volume di versi.

Si è pubblicato il quinto volume de' *Regesti di Clemente V*, editi per cura di alcuni dotti benedettini, sopra i documenti dell'archivio segreto Vaticano. Questo volume di molto pregio consta di oltre 400 pagine, e abbraccia l'anno quinto del Pontificato di Clemente.

Antonio Tarlazzi coi tipi del Calderini di Ravenna ha pubblicato a spese della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne gli *Statuti del comune di Ravenna*.

La **Firenze Letteraria** del 15 maggio contiene:
Veduta di Virádhó (Dal Rámáyana), *Ráma*. — Un libro giovanile di Emilio Souvestre (*L'Echelle des femmes*), *F. Macry-Corveale*. — Ora muta, *V. Aganoor*. — La popolana (Profili romani), *Clelia Bertini-Attily*. — Paesaggi toscani, *D. Macry-Corveale*. — I critici dell'*Asmodeo*, *Luigi Alberti*. — Alla valle Seriana, *B. Prina*. — Nel mondo letterario, *Topolino*. — Cronaca. — Libri nuovi. — Libri ricevuti in dono.

La **Battaglia Bizantina** n. 19 contiene:
Dai Sospiri, *Giuseppe Lesca*. — L'imitazione francese nel teatro tragico di Pier Jacopo Martelli, *Alfredo Saviotti*. — Il ritratto dell'altra, *Ennio Bellèlli*. — Viola e fanciulla, *A. della Porta*. — Maggialata, *G. A. Messina*. — Per le Signore, *O. Spagnoletti*. — Piccinerie, *Zuanin*. — A Santa Lucia, *L'on. di Bombignac*. — A raccolta, *La Staffetta*. — Posta Bizantina, *Nabab*.

Sommario delle materie contenute nel n. 14, 5 maggio, della **Penna** che si pubblica in Rovigno (Istria).

Memorie di Parenzo, *Cav. Tomaso Luciani*. — Primavera cinese (versi), *Giosué Carducci*. — Lettera aperta, *Nicolò Mismas*. — Una visita a Verdi, *Ercole Arturo Marescotti*. — Quell'ora (bozzetto), *Giuseppe Garzolini*. — Aprile (versi), *Mario Rapisardi*. — Domenica, *Bice Miraglia*. — Sonetti, *Antonio Scano*. — La storia istriana in dialoghi famigliari, *Lorenzo Gonan*. — La leggenda delle Alpi, *G. O. Bianchi*. — Raggio fallace (versi), *Elda Gianelli*. — Effemeridi della letteratura italiana, mese di maggio, *prof. A. Zernitz*. — Eremita (versi), *R. di Santa Mira*. — COPERTINA: *Recensioni*;

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, *N. M., Emma Arnaud, Passione, R. di S. Mira, A. Fogazzaro, Fedele, G. Mart*. — Rivista dei libri. — Rivista dei giornali. — Notizie varie. — Libri nuovi. — Libri futuri. — Piccola posta. — Inserzioni.

Sommario del giornale **La Donna**, diretto dalla signora Gualberta Alaide Beccari, in Bologna. Numero del 10 maggio:

La creazione del mondo, Conferenza tenuta alla Fratellanza Artigiana l'11 luglio 1886, *Virginia Paganini*. — *Antologia della donna*: La Donna, *Saverio Giarni*. — La donna e il matrimonio, *Argelia Butti*. — *Bibliografia*: Le traduzioni dal tedesco in italiano di Casimiro Varese, *Malvina Frank*. — Livia Strocchi, *Myosotis*. — *Spigolando*: Commemorazione: Emma Biagi - Una lettera importante - Il 6 febbraio 1853 - Una proposta - Come i cani si resero utili per la diffusione dell'industria dei merletti - Le nozze di un condannato a morte - Benefattori - Carmen Sylva e il canto - Buone pubblicazioni, *La Spigolatrice*. — La Bimba del Circo, *Virginia Olper Montis*. — *Cronaca femminile*: Italia: Medichesse - Pubblicazioni femminili - Conferenziere - Francia: Diritti femminili - Belgio: Gioviette coraggiose, *La Cronista*. — *Per i bimbi*: Tale il mondo, *Gemma Giovannini*. — *Corrispondenza in famiglia*: Un errore di stampa. — Libri ricevuti in dono. — Annuncio bibliografico.

Appendice: La Fortuna di Giannetta, *Regina Cimarini*.

Il n. 8. del **Pantagruel**, che si pubblica in Trani contiene:

Un'altra lettera del Settembrini, *Pantagruel*.
Luca Assarino ed il *Sincero*, *N. Bernardini*.
Posilipo, *L. Conforti*.
Lettere ombre, *A. Perotti*.
Un mio concittadino del 1740, *A. Criscuolo*.
Quel che leggiamo.
Perchè? *E. Strinati*.
Cronaca.
A chi mi scrive, *Pantagruel*.

Sommario della **Letteratura** di Torino N. 9, 1.º maggio:
Giuseppe Alfredo Tarozzi — Il libro d'un sentimentale.
Francesco Amaretti — Il Rospo (Da Victor Hugo) (Poesia).
Egidio Bellorini — Santa Maria del Fiore (Studio).
Giovanni Pascoli — L'ultima passeggiata (Poesia).
Fulvia — Fiera di carnevale (Novella).
Notizie letterarie.
paggio *Fernando* — Corriere teatrale.
In biblioteca: *F. Ercolani*, Della caccia e della pesca — *A. G. Bianchi*, I serragli di Londra — *Alessandro Mittino*, Anime buone — *Emma Arnaud, Passione* — *Giovanni Cairo*, La Mandragola, Conferenza.

Libri mandati a **La Letteratura**.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Avventure di Giuseppe Pignata fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Roma — traduzione e prefazione di Olindo Guerrini. — Città di Castello, 1887 — Editore S. Lapi. — Prezzo L. 2.50.

Origine della lingua Italiana. — Dissertazione di Luigi Morandi. — Terza edizione emendata e accresciuta. — Città di Castello, 1887 — S. Lapi, editore. — L. 1.00.

La famiglia e la Patria, racconto morale di Francesco Prudeniano. — Decimaquarta edizione — Napoli, Antonio Morano.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 15 Maggio 1887.

NUM. 9.

DONATELLO

La memoria di Donatello, a cui Firenze in questi giorni rende tributo di splendidi festeggiamenti, è stata, come la memoria di quasi tutti i genii precursori, poco fortunata di popolarità. Fino a pochi anni or sono, la bibliografia donatelliana fu meschinissima; e quando alcune pregevoli monografie comparvero nella critica d'arte a riparare a siffatta dimenticanza, ciò fu opera non di scrittori italiani ma degli stranieri (1). A Firenze il nome di Donatello è legato al popolarissimo *Zuccone* del campanile, come il nome dell'Orcagna alla *Loggia* famosa, quello di Michelangelo al *Davide*, quello di Ghiberti alle porte del battistero, quello di Brunellesco alla cupola, e via dicendo; così i fiorentini non possono a meno di voler bene ai loro artisti, e di conservarne gelosamente la gloriosa ricordanza. Ma fuori di Firenze, in quella parte del pubblico che si chiama « il gran pubblico, » in quell'ambiente hottegaio dove le cose belle si guardano con cretina indifferenza e tutto si conosce a mezzo, non sono moltissimi quelli che sanno chi fosse Donatello e che cosa avesse fatto di grande per meritarsi tanto nome e in che epoca sia vissuto. Eppure il mondo fu ripieno dei suoi lavori; nessun artista lavorò tanto quanto lui, nessun artista mostrò così poco difficoltà sul genere del lavoro che gli si chiedeva, e la popolarità sua fu ai suoi tempi immensa in tutta Italia e fu talvolta immenso l'entusiasmo, cosicché egli dovette allontanarsi per non essere rovinato dai propri successi; egli fu insomma uno di quegli uomini che lasciano sul proprio passaggio un'orma incancellabile, che non solo annunziano ma preparano, ma inaugurano un'epoca artistica, un ciclo artistico; cosicché il Cellini non esitava a dire che egli e il « meraviglioso Michelangelo » furono i più grandi artisti esistiti dall'antichità fino ai loro tempi, e il Borghini con uno spiritoso bisticcio greco diceva di non sapere se il genio di Donatello aleggiasse sull'opera Michelangiolesca o se piuttosto nell'opera di lui il genio di Buonarroti avesse anticipato a rivelarsi.



Donatello nacque a Firenze forse il 1387; nacque povero di beni di fortuna, perchè suo padre, Niccolò di Betto Bardi, più politicante che *ciompo* (pettinatore di lana), dopo una vita randagia nell'esilio avea avuto tutto confiscato dalla

(1) Degli italiani nel nostro secolo se ne occuparono il Cicognara nella *storia della scultura* e il Francioni *elogio di Donatello*. Poi abbiamo tra gli altri: Rio, *de l'art chrétien*; Perkins, *les sculpteur italiens*; Bode, *Donatello à Padoue*; Prévost, *aperçu sur Donatello et l'art dite réaliste*; Muntz, *les précurseurs de la renaissance*; Burckhardt, *der Cicerone*; Semper, *Donatellos Worltäufer*.

repubblica fiorentina in seguito a ingiusta accusa di alto tradimento. (1) Erede soltanto di questo potenziale rivoluzionario, lo sfruttò tutto nel campo dell'arte; eguale l'accanimento e l'ardore e l'ardire nella conquista dei nuovi ideali e di forme nuove, ma spoglio del fiele partigiano che la politica mette nelle ossa. Nè erano quelli i tempi agitati d'una volta quando ogni momento per futilissimi motivi di indole privata una guerra civile erompeva e le case si armavano una contro l'altra e le vie si barricavano e il partito vinto, cacciato, disertava, e nella rabbia tenace dell'esilio diventava sempre più aspro, e il partito vincitore cadeva nella demagogia e conferiva lettere di nobiltà per incesti o assassinii, salvo a suddividersi esso stesso per nuove contese; quando il proverbio che una vendetta di mille anni pute di latte era, può dirsi, il programma dell'esistenza di ogni famiglia. Ora invece Firenze poco a poco si adagia nella atonia, quasi mormorando a fior di labbra « grato m'è il sonno, » e si prepara alla servitù medicèa come a inevitabile destino; i banchieri hanno trasformato questa già turbolentissima repubblica in una tranquilla e graziosa città borghese dove gli affari mercantili si trattano egregiamente e la misera vita si cerca di passarla il meno male possibile; coi banchieri si è fusa la maggior parte della aristocrazia militare, dimentica delle origini e delle glorie avite; e quella parte meno numerosa, che ne è rimasta fiera custode, è stata esclusa dalla costituzione. È l'epoca in cui Firenze, al dire di Macchiavelli, « si spoglia di ogni generosità, » in cui cioè quella fierezza antica e quell'antico amore di libertà e quello spirito guerresco generosissimo che furon l'anima delle lotte combattute dai nostri comuni per la loro individuazione politica, diventano semplici coefficienti storici; fra poco (1424) l'esercito fiorentino sarà sconfitto da quello del duca di Milano lasciando sul campo solo tre soldati; poi (1449) esso menerà grandi clamori di trionfo per la vittoria di Anghiari (illustrata da un cartone di Michelangelo) dove non avrà perduto che un soldato calpestato dai cavalli; poi (1479) fuggirà preso da panico al solo comparire di lontano delle truppe papaline di gran lunga meno numerose. La scuola neocristiana vorrebbe spiegare questa decadenza di virtù civili col ritorno della cultura classica, ma non è ancora assicurato che non sia questo una conseguenza di quella.



Donatello respirò queste placide aure nelle sale della ricca casa Martelli; quivi raccolto fanciullo e non tra il servidome d'anticamera ma con tutti i riguardi e le affezioni che si hanno per un piccolo genio precoce, beneficato, educato, careggiato, dato a compagno di studio del primogenito Roberto, apprese il culto del bello e nutrì la prima amicizia. Dalla bottega d'un orefice passò nello studio di pittura di

(1) Luca Pitti, suo amico, ne lasciò manoscritta la vita avventurosa.

Lorenzo de' Ricci. Poi ebbe nel cuore e nella fantasia una forte impressione; si era bandito a Firenze il concorso per la seconda porta del battistero, antichissimo tempio di San Giovanni; era un'opera resa di gran lunga più-difficile dal confronto con la prima porta, bellissimo monumento italo-bizantino di Andrea Pisano, onde non vi concorsero che i più eletti scultori toscani, e i fiorentini ponevano nell'aspettazione un singolare interessamento; la lotta fu poi vinta da Lorenzo Ghiberti, allora appena ventenne e sfornito di protezioni e quasi ignoto, che doveva lasciare tra le gemme più preziose della sua patria quel lavoro così monumentalmente semplice e grande nell'insieme e così squisitamente elegante nei dettagli che Michelangelo chiamava « le porte del paradiso » e Vasari diceva « parere non fatto di getto nè rinnetto coi ferri ma col fiato. » Ancora scosso dalla commozione di quella festa dell'arte, Donatello va a Roma con Brunellesco a studiare l'antico. Questo studio dell'antico era già da un pezzo nel dominio della letteratura e della coscienza universale; solo tra i ricordi del classicismo pagano parèa si potesse attingere la forza per scatenarsi dalla scolastica che spadroneggiava su tutto, e quasi il fuoco di Prometeo per individualizzare il carattere umano raso dal vecchio cristianesimo.

Federico II aveva portato nella sua corte queste simpatie classiche imitando colle *augustales* le monete dell'impero e raccogliendo a Palermo e a Lucera monoliti e statue antiche; egli ha il diritto di figurare per primo tra i precursori della rinascenza. Cola da Rienzi aveva studiato Livio, Cesare, Cicerone, Seneca, aveva decifrato iscrizioni con tanta cura che ai suoi contemporanei sembrava avesse segreti di magia, e dalle illusioni classiche era rimasto invasato a tal segno da diventarne poi un martire. Quà e là per l'Italia i più colti facevano preziose collezioni di codici e statue e vasi e medaglie; a Firenze nei giardini d'Antonio degli Alberti si era presa l'usanza di intercalare alle novelle boccacesche le discussioni su Livio e Ovidio, su Ulisse e Catilina, su S. Agostino e Dante; il Petrarca aveva pei codici antichi un vero fanatismo e, scrivendone, qualche volta pare finanche esagerato e antipatico; Boccaccio aveva salvato parecchi manoscritti. La tendenza del secolo era dunque questa, e bisognava tradurla nelle arti; in ciò era naturale che dovessero avere la precedenza quelle arti che di maggior copia di documenti disponevano, e questo spiega perchè la rinascenza della scultura e dell'architettura precedesse quella della pittura e dell'arte decorativa. Donatello e Brunellesco inaugurano dunque il ritorno dell'antico nella scultura e nell'architettura; il tentativo fatto molto prima di loro da Niccolò Pisano, troppo prematuro, era abortito, e il gotico era ritornato a dominare; se dunque non può dirsi che essi ne abbiano avuta la prima idea, certo con essi la iniziativa, resa più facile nel frattempo dall'ampliarsi della tendenza classica, attecchisce per la prima volta.

Nel 1405 Donatello ritorna a Firenze lasciando in Roma Brunellesco a covare nel pensiero, tra gli avanzi gloriosi dell'architettura romana, la cupola del duomo. Dal 1405 al 1444 egli si ferma a Firenze, solo interrompendo questa dimora con una seconda gita di pochi giorni a Roma; è il periodo più prodigiosamente fertile della sua vita di artista. Dopo aver lavorato un paio d'anni nello studio di Ghiberti, la ruppe per sempre con questo e si mise a lavorare da

solo; e fu una vera profusione di statue: Davide, S. Giorgio, Giuditta, S. Giovanni, S. Pietro, S. Marco, la Sibilla Tiburtina, due apostoli, il gruppo di Abramo e Isacco, e tante altre; stranieri e concittadini si disputavano l'opera di lui, ed egli accettava tutti gli ordini e lavorava per tutti. Solo una volta non eseguì una commissione che l'opera della Cattedrale gli avea affidato per la somma allora enorme di 1900 fiorini d'oro, di modellare cioè e fondere in bronzo le porte della sacristia; era una occasione per prendersi la rivincita su Ghiberti, e forse fu questo confronto che lo atterri e lo indusse a non farne niente; dopo quattro anni la commissione gli fu tolta. Gli anni più notevoli di questo periodo furono quelli (1425-1433) in cui egli associò il suo lavoro a quello di Michelozzo; la tutela dell'amico fu pel suo carattere irrequieto una eccellente e salutare medicina; i monumenti di papa Giovanni XIII, del cardinal Brancacci, di Bartolomeo Aragazzi, i bassorilievi e il fonte battesimale del duomo di Siena, i bassorilievi del pergamo di Prato sono di quell'epoca. Nel 1433 quando Michelozzo seguì a Venezia l'esule Cosimo de' Medici, Donatello si lasciò nuovamente andare alla sua naturale incostanza. L'anno successivo lavorò pel palazzo Medici gli otto colossali medaglioni mitologici copiandoli da otto caméi antichi.

Dal 1444 al 1453 lavorò a Padova la famosa statua equestre di Gattamelata, la più bella statua equestre della Rinascenza, e i bassorilievi rappresentanti vita e miracoli di S. Antonio. Poi andò viaggiando per l'alta Italia, a Venezia, a Mantova, a Ferrara, a Modena, portando dovunque una influenza notevolissima, una vera e propria rivoluzione nell'arte paesana, e dando alla scultura fiorentina il merito di aver portato la rinascenza nell'arte del settentrione. Ritornato a Firenze, lavorò pei Medici dei quali era amicissimo, e di tutti i monumenti decorati da lui, quello dove egli mise maggior pazienza e amore fu la sacristia di S. Lorenzo, dove si ammirano il busto del santo in legno, i busti in bassorilievo di S. Cosimo, S. Damiano, S. Lorenzo, le due porte di bronzo e una infinità di ornati. Morì il 1466.



Donatello era un *bohème* convinto e impenitente; di maniere semplicissime e di abitudini frugalissime, non visse che per l'arte; nel suo studio vi era un cestino dove raccoglievansi tutti i compensi del lavoro, e i suoi amici quando eran corti a quattrini vi andavano a pescare liberamente; trascurato sempre nel vestire, una volta che Cosimo de' Medici gli mandò un mantello color di rosa, un cappuccio e una tunica, egli non seppe mai portarlo perchè « gli pareva essere delicato » come dice il buon Vasari; la semplicità delle maniere giungeva fino a fargli dimenticare l'anno della sua nascita che egli talvolta pone nel 1382, talaltra nel 1386, talaltra nel 1387. Quanta differenza tra lui e quella borghesia fiorentina tutta occupata dai calcoli dei proprii interessi! Nè mancavagli la cultura nè la legittima fierezza del genio; certo egli non era come molti suoi contemporanei un enciclopedista; occupavasi unicamente della scultura, e ciò spiega il poco conto in cui teneva la decorazione architettonica e come ha egli potuto risuscitare la scultura in legno così trascurata fino allora e dare alla patria sì gran numero di statue, lavorando il marmo, la pietra comune, il legno, il bronzo, la terracotta, lo stucco, nello schiacciato, nel bassorilievo, nel mezzorilievo, nell'altorilievo, in ogni processo tecnico conosciuto. Per essere

amico dei più illustri del suo secolo, Poggio Aretino, Ciriaco d'Ancona, Giannozzo Manetti, Bartolomeo Fazio, Leon Battista Alberti, dovea avere una coltura non comune. La sua fierezza si rivela da certi graziosi aneddoti: i sienesi gli negano una parte del compenso promessogli per una statua di S. Giovanni, ed egli lascia la statua senza un braccio; un mercante genovese vuol pagargli un certo lavoro a mezzo fiorino per giornata, ed egli gitta il busto sulla strada facendolo in frantumi e consiglia il mercante ad occuparsi delle sue tele. Fu, come Giotto, spiritosissimo, e ad alcuni suoi tratti di spirito restò il nome di donatelliane; nella novella del grasso legnaiuolo scritta da Antonio Manetti egli ebbe una parte importante nel persuadere l'eroe di quell'avventura di aver perduto la propria personalità e di essere passato nel corpo di un altro. Fu sempre celibe, come Brunellesco, Luca della Robbia, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello; vivea con sua mamma, vecchissima, con una sorella vedova e povera, e con un nipote in una piccola casa modestissima.



Nel 1400 l'arte, dice un critico garibaldino, Alberto Mario, rizzasi per non inginocchiarsi mai più. Nel secolo anteriore essa è tutta estasi e contemplazioni, è l'arte di frate Angelico che prima di mettersi a dipingere passa un'ora pregando e mentre dipinge le sue madonne ha il viso velato di lagrime. Nel secolo posteriore è tutto scetticismo e talvolta giunge a diventare irriverenza; Leonardo da Vinci sta fino a 75 anni senza conoscere le cose della religione cattolica, e solo morendo pensa a farsele dire, come spinto da un'ultima curiosità; il capo della scuola umbra, Pietro Perugino, castissimo e fedelissimo interprete della leggenda cristiana, non sa e non vuole persuadersi, per quante gliene dicano, della immortalità dell'anima; Giulio Romano dipinge quadri licenziosissimi, e i lavori del bulino di Lodovico Caracci sono addirittura osceni.

La prima rinascenza, quella del secolo XV, sta tra questi due periodi artistici; l'arte si è rizzata, ma non ha ancora negato tutto, c'è quel lavoro di dissoluzione del passato che poggia ancora sul passato e non se ne è liberato; questa prima rinascenza insomma non esagera la sua fede nei ricordi della raggianti civiltà greca fino a farla doventare intolleranza, ma concilia quanto è possibile il cattolicismo col naturalismo per un progresso equo e graduale. Perciò questo periodo è forse più simpatico e non meno ammirabile del periodo successivo.

Donatello inaugura la prima rinascenza; egli è naturalista per indole, e il famoso crocifisso dalle forme scorrette che ora si ammira a Santa Croce (e a proposito del quale i biografi raccontano il famoso aneddoto della gara con Brunellesco che lo diceva somigliante ad un villano), è uno dei più interessanti monumenti del naturalismo in arte ed è opera della sua prima giovinezza. Egli ha il sorriso pagano e quasi scettico sulle labbra, e non la religiosità di Brunellesco e Ghiberti; « non so nulla più triste (scrive tutto scandalizzato il Rio nell'*Art chrétien*) nella storia dell'arte che l'aneddoto relativo alla statua di S. Luigi a Santa Croce; » e l'aneddoto è questo, che rimproverato d'aver dato a quella statua uno sguardo alquanto imbecille, egli rispose di averlo fatto apposta perchè un santo che lascia il trono per farsi monaco non può essere che un santo imbecille.

Quanto alla tecnica, Donatello reca nell'arte forme nuove,

ovvero le restituisce forme cadute in disuso. Egli può chiamarsi a buon diritto l'inventore dello *schacciato*, ossia di quel genere di rilievo che fa appena risalto sul marmo e sembra quasi una pittura a scalpello, onde fu aperta la via all'arte del medagliere che dovea essere poi tanto illustrata dal Pisanello. Egli rimette in uso, dopo dieci secoli di oblio, la statua a rappresentare gli eroi delle leggende cristiane isolati dal dramma che intorno a loro si svolge, mentre il medioevo amava di rappresentare quegli eroi fra le loro leggende per mezzo del bassorilievo.

E queste statue non sono un semplice tentativo di ritorno al classicismo, ma sono il classicismo stesso, proporzionate, sicure, fiere sui loro piedestalli, dominanti la folla; le sue tre statue di Davide giovinetto ardito vincitore di Golia, il suo S. Giorgio, la Giuditta, i suoi parecchi S. Giovanni sono capolavori di arte greca, sono una anticipata rivelazione del genio di Michelangelo; anzi non mi sembra ardito il vedere nel S. Giovanni Evangelista di Donatello, che ora si ammira nel duomo di Firenze, il modello del famoso Mosè di Buonarroti. Anche rimette nell'arte il culto dell'infanzia; per la prima volta si vedono della scultura putti pieni di freschezza e di giocondità, che non trovano riscontro se non nei putti dei sarcofagi romani; nei secoli precedenti non abbiamo nulla di simile; il bambino dei bizantini è serio, solenne e quasi vecchio, quello della scuola di Pisa manca di espressione e di familiarità, quello di Giotto è un uomo in miniatura.

Donatello ebbe pochi discepoli; fra questi, Bertoldo è più noto come direttore dell'accademia platonica che come scultore; Nanni da Banco è ricordato specialmente per l'amicizia con frate Angelico; il più fecondo è Vellano da Padova. Egli fu uno di quegli uomini singolari e superiori che non fondano scuole ma epoche.

L. SYLOS.

GLI STUDI METEOROLOGICI NEL BARESE

Altamura, 11 maggio 1887.

Caro Vecchi,

Permettete che io aggiunga un poscritto alla lettera del mio egregio e carissimo Antonio Jatta.

Egli ha perfettamente ragione quando dice, che gli studi meteorologici vantano in questa provincia una grande tradizione. Non solo la meteorologia, ma tutte le scienze naturali furono presso di noi con amore coltivate al finire del passato e al principiare del presente secolo. E il merito di un nuovo e più razionale indirizzo dato agli studi delle scienze naturali nel già reame di Napoli, devesi in gran parte attribuire a parecchi scienziati del barese e segnatamente a Giuseppe Maria Giovene di Molfetta, a Luca De Samuele Cagnazzi e Onorato Candiota di Altamura, e a Vintangelo (e non Angelo) Bisceglia di Terlizzi.

Il Giovene e il Cagnazzi negli ultimi quindici anni del secolo XVIII stabilirono nelle loro case dei veri Osservatorii Meteorologici, corredati di macchine esattissime; si posero in corrispondenza con gli altri Osservatorii d'Italia, e per una lunga serie di anni nel *Giornale letterario* di Napoli, negli *Atti della Società Italiana* e negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* pubblicarono discorsi ed osservazioni che richiamarono l'attenzione dei più illustri scienziati di Europa.

Onorato Candiota professore di Filosofia e Matematica nel Real Convitto di Bari pubblicò nel 1790 gli *Elementi di Fisica*, nel 1794 gli *Elementi di Astronomia*, e quando nel 1799 fu istituito l'*Istituto Nazionale*, con decreto del

generale Championnet del 9 ventoso anno 7.^o della Libertà, fu uno dei pochissimi che venne chiamato a far parte dell'Istituto medesimo e annoverato nella classe di Fisica, Storia Naturale e Chimica.

Ma al finire del passato secolo un nuovo orizzonte si aprì dinanzi alla mente di questi nostri benemeriti concittadini per opera dell'illustre Abate Alberto Fortis di Vicenza, il quale, versatissimo nelle scienze naturali, s'intrattene lungamente prima col Giovane in Molfetta e poi col Cagnazzi in Altamura. I lavori pubblicati in quel tempo da questi tre scienziati, le loro osservazioni scientifiche, formarono oggetto di discussioni vivaci e di animate polemiche fra tutti i dotti d'Italia.

Andrei troppo per le lunghe se volessi ora parlare di tutto ciò che essi fecero o scrissero. Restringendomi ad accennare soltanto gli scritti riguardanti la Meteorologia, dirò che a quelli indicati dall'egregio Jatta bisogna agguingere:

I discorsi meteorologici pubblicati dal Cagnazzi sul *Giornale letterario* di Napoli per lo spazio di dieci anni, a cominciare dal 1792.

Il secondo discorso dello stesso Cagnazzi sulla *valutazione delle temperature locali* pubblicato nel 1806.

Oltre a ciò il Cagnazzi, che nel novembre 1806 incominciò ad insegnare economia politica nella Università di Napoli, nel 1808 e 1809 pubblicò due volumi intitolati *Elementi dell'Arte Statistica*. Nel 1.^o volume, Sezione II, Capitolo III, pag. 154 a 180, si occupò di meteorologia e parlò a lungo delle osservazioni fatte nella nostra Provincia da lui e dall'illustre arciprete Giovane.

Nel 1820 il Cagnazzi pubblicò il 1.^o volume del suo importantissimo *Saggio sulla Popolazione del Regno di Puglia*. Chiunque voglia convincersi della serietà degli studii meteorologici fatti in questa Provincia nella prima metà del presente secolo, apra quel volume e legga quanto si trova scritto dalla pagina 89 alla pagina 124.

Non dico altro, caro Vecchi, perchè il poscritto diventerebbe più lungo della lettera. Vi stringo la mano e mi ripeto

Tutto vostro
OTTAVIO SERENA.

LA FEDE DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

STUDIO PSICOLOGICO.

(Continuazione — V. numero precedente).

La ragione è lasciata in tutta la sua più ampia libertà, ma essa si fa spontaneamente ancella del sentimento; offre alla fede argomenti tutti suoi: la tirannia però non le è imposta. È caratteristico infatti il modo in cui il Lambruschini intende i miracoli. Data un'azione continua di Dio nella natura « non so comprendere » egli dice « perchè debba dirsi più meravigliosa la guarigione di un cieco e la risurrezione di un morto di quello che l'animazione di un feto e la fecondazione di un fiore. » È vero che per giungere a questo ragionamento è convenuto « svegliare nei cuori il sentimento della potenza di Dio... e di ammirazione per le perfezioni di Gesù Cristo; » ma qui abbiamo dinanzi a noi non la ragione nella sua fredda nudità; non la ricerca del vero che esclude quasi la presenza del ricercatore, non insomma la ragione obbiettiva come ente che stia da sè, ma una specie di ragione individuale che agisce liberamente, ma che prima di esercitarsi era già stata modificata dal sentimento. È così che si può spiegare uno dei fenomeni più oscuri nella storia del pensiero e della fede, come cioè certe dottrine, debolissime dinanzi alla critica più

elementare, abbiano potuto appagare in tal modo i più indefessi investigatori del vero da farsene essi stessi sostenitori, e da tramutarli colla loro autorità in articoli di fede; è così che si può intendere senza un immaturo e prestabilito disprezzo tutto il Medioevo filosofico. Da quest'ultimo al Lambruschini ci corre molto; perchè nel sacerdote toscano vi è, come vedemmo, l'uomo moderno colla sua larghezza di concessioni; ma il fenomeno avviene anche in lui, benchè diversamente determinato.

Nel dramma *Natano il Savio* di Lessing, il saggio ebreo che rappresenta le idee di quel grande, singolare e tutto moderno pensatore germanico, partendo dallo stesso concetto della potenza di Dio, arriva, parlando appunto di miracoli, ad una conclusione affatto opposta.

La figlia di Natano, durante l'assenza del padre, è salvata in un incendio da un giovane templario. Costui, nella strage che il Saladino fece dei templari, è rimasto superstito perchè il Saladino credette scorgergli nella fisionomia una somiglianza col proprio fratello morto. Recha crede di esser stata l'oggetto di un miracolo e che il salvatore sia stato un angelo. Natano la corregge:

« Ascolta: una fronte arrotondata in tale o tale altro modo, un naso più o meno aquilino, delle sopracciglia adornanti un occhio incavato o a fior di testa, ed arcuate ad un certo modo, un segno, un'impronta, una ruga, una macchia, un nulla nella fronte di un feroce europeo, ed eccoti salvata in Asia dal fuoco. E questo non sarebbe un miracolo? Genti avidi di miracoli, che bisogno avete voi di mettervi dentro un angelo? »

E, più oltre, perchè Recha aveva osservato, che, credendo a un miracolo, le pareva di avvicinarsi più a Dio, Natano risponde:

« Vanità e nient'altro che vanità! La marmitta di ferro perchè la si ritira dal fuoco con un uncino di argento deve essa per ciò riputarsi una marmitta d'argento? Bah! Che male c'è egli? Tu dimandi che male c'è? A che serve domando io alla mia volta? Perchè la tua ragione d'avvicinarsi molto più a Dio, è una stoltezza o un'empietà. »

Natano dunque crede che la potenza di Dio sulla natura abbia, per esercitarsi in tutta la sua ampiezza, mezzi sufficienti nei fatti ordinari della natura senza uscire dalle leggi di questa. Ammette anch'egli l'azione continua di Dio sulla natura, ma appunto in nome di questa azione continua nega lo straordinario. Se l'uomo, oggetto del miracolo, si crede per questo più vicino a Dio, non ha vera fede, è un empio. La fede di Lessing si fonda sulla coscienza che l'uomo ha di sè stesso, come di un oggetto continuo ed ordinario dell'azione di Dio, e l'obbiezione più grave che egli fa all'opinione di Recha è questa: « A che serve? La ragione non dà forse abbastanza argomenti alla fede? »

Ma la ragione per il Lessing non è la stessa che per il Lambruschini. Il Dio del filosofo tedesco è la sintesi, per così dire, di tutti gli argomenti della ragione; è una induzione della ragione stessa; esso non può rinnegare nessuna delle sue leggi, perchè l'intelletto di Natano lo concepisce come l'insieme di queste leggi stesse. Veduta l'armonia di queste, ammira ed adora: il sentimento è figlio della ragione.

Nel Lambruschini invece il procedimento è affatto contrario. La conoscenza sentita di Dio è una qualità intrinseca del suo spirito; è uno strumento della sua fede; egli cerca le cause delle cose col suo Dio nella mente e nel cuore; non vede delle leggi ma dei doni divini: Se Iddio dà un'anima

al feto, e un polline al fiore, perchè ad un morto non potrebbe dare la vita?

Per questo posto secondario che occupa la ragione nella fede del Lambruschini egli condanna ugualmente l'eresia e il libero esame; non perchè essi rappresentino ribellione all'autorità; ma perchè derivano l'una e l'altro da un'usurpazione indebita del raziocinio. E qui torniamo nel giusto e nel vero.

Questo è mirabile nel pensiero e nella fede del Lambruschini che, partendo, in riguardo alla ragione, da quegli stessi principi che creano la tirannia dommatica ed ecclesiastica, giunge per una via tutta sua alla libertà di coscienza: il domma lasciatelo come divino, inesausto misterioso pascolo delle anime, ma guardatevi dal rinchiuderlo nelle strettoie della logica: esso avrebbe perduto la sua virtù di conforti.

L'eresia, secondo lui, è un'interpretazione ad uso degli intelletti, il libero esame è il diritto di rompere l'incanto del sentimento; l'una e l'altro poi sostituiscono la parola dell'uomo alla parola di Dio; e non si devono perciò accettare interamente neppure le definizioni del domma date dai concilii, benchè giustificate dalle circostanze.

Tutto questo, è vero, lascia allo spirito la necessaria libertà; ma un concetto così largo, così umano, così moderno del domma se basta all'anima sua, basta forse a tutte, basta alla necessità della Storia? La religione predicata da lui conviene a tutte quelle anime che hanno la forza della fede, a quelle anime in cui essa fede arde dentro come fuoco che distrugge, purifica, e si alimenta di se stesso. Ma queste son poche, e il domma, inteso com'è dal Lambruschini, favorisce nelle altre quello tra i fenomeni religiosi a cui la modernità offre ancora maggiori mezzi di vita, voglio dire il misticismo. Tracce di sentimento mistico (sempre fatale) si trovano anche qua e là nel Lambruschini, ma è frenato da una profonda conoscenza degli uomini e della Storia. Tale pericolo è riconosciuto anche da lui e, per salvare al cattolicesimo quella vitalità in cui crede, egli propone un nuovo edificio ecclesiastico; in cui il necessario elemento umano e moderno turbi, quanto meno può, la santità del divino.

×

Osserviamo dunque l'anima del Lambruschini all'infuori, per così dire, di se stessa, vediamola in azione, nella sua opera demolitrice e rinnovatrice.

Se egli si professa cattolico, non teme però di rivelarsi, lui sacerdote, avversario della Chiesa Romana, quale attualmente è costituita. È pur vero che egli, in una lettera a F. A. Gualterio protesta contro l'accusa a lui mossa dal Montanelli di aver aiutato co'suoi scritti la propaganda protestante, e adduce come prove della sua ortodossia l'aver sostenuta nel Parlamento toscano la petizione dei vescovi contro la licenza della stampa, l'aver ottenuto che nella risposta al discorso della Corona si votassero parole di ossequio e di rispetto al papa Pio IX esule, e l'aver biasimato la ristampa della Bibbia del Diodati. Ma tutto ciò non prova che egli, anche senza avvedersene, non tendesse a scalzare dalle basi co'suoi ragionamenti l'edificio della Chiesa cattolica, e talvolta con armi simili a quelle usate dai Protestanti.

Prima di vedere come egli intendesse di rimediare ai presenti mali della fede con una riforma della Chiesa, converrà osservare quali sono le principali accuse che egli muove alla Chiesa Romana.

In un *pensiero* che porta la data del 1830 egli comincia dall'ammettere che il volere la religione cattolica conforme in tutto, anche nelle parti accessorie, nelle forme del culto alla religione proclamata da Cristo, è lo stesso che rinnegare l'opera del tempo, che dire: « disfaciamo 1830 anni. » L'accusa che si deve muovere alla Chiesa Romana, non è dunque, secondo lui, di non essersi conservata quale era nei primi tempi, ma di essersi voluta fermare al punto in cui era quando la tirannia sacerdotale oscurò la luce della religione. Nella fede, intesa come una comunione di anime in una sola aspirazione ed anche in una sola dottrina, bisogna distinguere una parte immutabile ed un'altra necessariamente mutabile. È colpa grave della Chiesa tanto essersi allontanata nello spirito della religione dal Vangelo, quanto l'esser rimasta stazionaria nelle forme del culto.

Qui sono riassunte tutte le accuse che Lambruschini muove alla Chiesa di Roma.

È cosa oramai ammessa da tutti che il culto esteriore dovendo esser mezzo, non fine, deve intendersi come un'emanazione diretta dallo spirito del popolo e della civiltà in cui vive. È vero che il popolo si commove a quelle forme di rito cupe, fantasiose ed assurde, ma è vero altresì che il numero di quelli che credono secondo questo rito, si va assottigliando sempre più. — Quest'ultimo fatto, per chi guardi le cose del punto di vista della civiltà nuova e e rinnovantesi, può sembrare un bene; la fede e tanto più la fede cristiana, può essere assai più efficace, e certamente è più pura, se alimentata dal culto intimo e solitario delle anime. Ma, ammessa *a priori* la necessità di una religione come potenza sociale, specialmente nelle classi popolari, e ammessa di conseguenza la necessità di un corpo di riti che esprima sensibilmente tutto ciò che in tale religione è suscettibile di rappresentazione, bisogna che la Chiesa che questi riti ordina e sorveglia, li accordi, quanto più può, colla civiltà crescente. L'impresa è ardua, più che non creda il Lambruschini, specialmente per due ragioni: prima perchè uno degli elementi essenziali per cui il rito s'impone alle fantasie popolari è la inviolabilità, l'immobilità. È un bisogno questo che si collega con una delle tendenze fondamentali della fantasia umana, l'amore all'antico. Il tempo fa grandi anche le piccole cose; quando la mente trasvola una lunga serie di secoli si ritrae come impaurita in se stessa ed adora. Anche questa difficoltà però si potrebbe superare da chi, con finissimo ingegno psicologico, sapesse rinnovare sapientemente ciò che nelle forme del culto esteriore vi è di dannoso per l'anima moderna, e conservare ciò che per la fantasia popolare è inviolabile.

Ma ciò che il Lambruschini intende per forme esteriori del culto non è strettamente congiunto coll'essenza stessa del cattolicesimo in modo che toccando quelle si venga ad offendere anche questo? E non vi è pericolo che facendo un po' di luce tra le frasche dei vecchi riti, il popolo non ne resti o illuminato o abbagliato in modo da allontanarsi affatto dalla fede in cui credeva? È vero che nella religione, come in tutti i grandi fattori della Storia, vi è una parte mutabile ed un'altra immutabile, ma quest'ultima a poco a poco sparisce quando abbia esaurita la sua fecondità di fatti storici. Non potrebbe esser questo il caso del Cattolicesimo? E la riforma del Lambruschini dà la vita ad un inferno o crea il fantasma di una fede nuova?

Ecco come il pensatore toscano formula il problema: — La domanda che sensatamente può farsi è dunque invece la seguente: « I principi fondamentali delle dottrine pre-

senti del clero cattolico, le massime che dirigono la presente disciplina, lo spirito che anima l'insegnamento e la condotta del clero sono i principi, le massime, lo spirito del Vangelo? » E in secondo luogo: « Le parti accessorie della religione, quelle in che essa può e deve accomodarsi ai tempi e alle persone convengono esse alla nostra età? » Quanto alla prima parte della questione, è assai più facile la ricerca e la soluzione, ma la seconda parte è più importante e difficile: converrebbe prima esaminare se esistono davvero quelle parti accessorie che si possono accomodare ai nuovi tempi; l'esistenza di queste accusa la vitalità di una religione; ma se tale vitalità fosse spenta, esse di accessorie si farebbero necessarie.

(Continua).

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI.

UNA VARIANTE DANTESCA

INFERNO - CANTO XXXIII, verso 26

TUTTE, quasi, le antiche stampe (1), tra le quali l'edizione Aldina, molti ottimi manoscritti, importantissimo il Vaticano (N. 3199), tutti gli antichi commentatori leggono *Più lume*.

Soli otto, fra un centinaio di testi e de' codici veduti e spogliati dal Witte (2) quelli di Santa Croce, detto di Filippo Villani (Laurenziana, XXVI, I. De Batines, N. 1), e del Duca di Sermoneta-Caetani a Roma (De Batines, N. 575) leggono *Più lume*.

Tutti i moderni, a cominciare dagli Accademici della Crusca (3), salvo il Lombardi (4), preferiscono *Più lume*.

A voler porre in chiaro la cosa e determinare la vera genuina lezione del testo non basta, in questo caso, ci teniamo alla sola autorità de' codici, che non ci darebbe certo l'ottimo dei risultati; gli è mestieri, invece, raffrontare ed esaminare le varie opinioni messe fuori e commentare, come opportunamente il Giuliani, Dante con Dante.

Se ne fosse dato giudicare a nostro piacere, saremmo inclinati a seguire la lezione dei moderni *Più lume*, come a ragione più conforme.

E cominciamo.

I.

È impossibile che *più lume* la torre avesse mostrato per lo suo forame, chè poco dopo Conte Ugolino soggiunge:

Quando fui desto innanzi la dimane (5),

cioè, innanzi al principio del giorno, prima del chiaro giorno, quando *più lume* non s'è fatto ancora.

(1) La edizione di Foligno (Numeister, 1472) e la edizione di Napoli (Tuppo, probabilmente del 1474), leggono *Più lieve*. Senza dubbio è una scorrezione.

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri* ricorretta sopra quattro de' più autorevoli testi a penna. Berlino, presso Ridolfo Decker, 1862.

(3) Firenze, Manzani, 1595.

(4) *La Divina Commedia*, nuovamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (Fra Baldassarre Lombardi Minor Conventuale), Roma, Fulgoni, 1791.

(5) *Inferno*, XXXIII, v. 37.

II.

Posto pure che il sogno fosse fatto a chiaro giorno, chi non comprende quanto inutile e poco, anzi niente naturale sia il dire di aver veduto *più lume* mentre sognava?

Si sogna mai forse desti o si vede mai dormenti?

Alcuno potrebbe giustamente opporre che il Conte, destatosi da prima, e veduta la luce, si fosse poi riaddormentato e avesse fatto il mal sogno.

Ripigliamo a nostra volta che, essendo già detto che il Conte fu desto innanzi la dimane, tra 'l primo destarsi, che vide *più lume*, e 'l secondo, che non era ancora chiaro giorno, passerebbero appena minuti d'intervallo, e però una durata non bastante al sogno. E poi resta sempre la difficoltà: come conciliare quel *più lume* (molta luce) con l'*innanzi la dimane* (prima del chiaro giorno) del verso 37?

III.

In appresso Ugolino, parlando del secondo giorno dopo il sogno, dice:

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ecc.,

il che ne pare non convenga bene con la lezione *più lume*, chè se poco era il raggio quando il sole stava su l'orizzonte (*infin che l'altro sol nel mondo uscìo*), è manifesto che molto non poteva essere sul far dell'alba.

IV.

La nostra lezione trova riscontro e ne riceve come la riprova storica dal passo di Giovanni Villani, dove si narra che detto Conte, prima della terribile catastrofe, ebbe a soffrire parecchi mesi di prigionia, dal luglio del 1288 al marzo del 1289 (1).

Benvenuto dei Rambaldi da Imola (1375), conosce la lezione *più lume*, ciò non pertanto la rigetta, opponendo, che il Conte, stato da prima in altro carcere, solo parecchi giorni anzi la sua morte fosse fatto passare nella *muda*. « *Alcuni*, riporto le sue parole, *hanno - più lume -* ed allora vorrebbe dire, che già passarono vari mesi; ma ciò non può stare, perchè, a verità storica, il Conte non istette in questa torre che pochi giorni (2) ».

Ma dovremo credere a Benvenuto, e non piuttosto al Villani, storico veritiero, e dippiù vissuto si presso a que' tempi?

Se non che a render nulla un'autorità storica, specialmente ove si porti giudizio intorno a un fatto individuale, non basta la si raffronti con altra unica autorità, sia questa quanto si voglia sicura ma non mai certa; e' conviene, invece, leggere e ponderare ciò che del fatto medesimo ci narrino storici contemporanei o che furon prossimi a' contemporanei, e, quando a tutti o alla maggior parte di loro siesi avverato non mancare, ch'è d'uno scrittore di storie principal dote, la veracità, allora pure sarà lecito dubitare di un testimonia, che affermi il contrario e lo sostenga. Ora veniamo a noi.

V.

In un frammento di Storia Pisana, che molto probabilmente appartiene al secolo XIII, perchè giunge fino all'anno

(1) GIOV. VILL. *Croniche*, lib. VII, cap. 121 e 128.

(2) *Benvenuto Rambaldi* da Imola. Comento latino voltato in italiano da GIOV. TAMBURINI, Imola 1855, vol. I, pag. 805.

1294, è detto che il Conte, prima che nella torre della Fame, fosse stato in altro luogo. Il frammento, anonimo, è inserito ne' *Rerum Italicarum scriptores* (1) del Muratori: ne trascivo il passo.

« L'arcivescovo e li dicti capi de i Ghibellini, e lor se-
« guaci, con fuoco e per battaglia vinseno lo Conté Ugo-
« lino e li figliuoli e li nipoti, e teneroli sostenuti e presi;
« e feciono loro mettere li ferri, e tenere e guardare presi
« in del Palasso del Popolo più di XX di, in fine che fu
« acconcia la pregione della Torre de i Gualandi da sette
« vie. E poi ve li feciono mettere entro della dicta pre-
« gione, che fu poi chiamata la Pregione della fame ».

Bene, si potrebbe inferir altro da codesta breve narrazione, fuorchè Ugolino, prima di passare nella Torre dei Gualandi, fosse tenuto in catene, più di venti giorni, nel Palazzo del Popolo? E l'essere stato venti giorni nel Palazzo del Popolo non toglie certo che sia potuto restar prigioniero, per più mesi, nella Torre de' Gualandi. In fatti nello stesso frammento è scritto: « Quando lo Conte Guido giunse
« in Pisa, già erano morti lo Conte Gaddo, e Uguccione di
« fame; e li altri tre morinno quella medesima septima-
« na, ecc. » e poco dopo: « Messere lo Conte Guido giunse
« in Pisa a di 13 di marzo MCCLXXXIX (2) ».

Ora dal giugno 1288, che, secondo l'anonimo, il Conte fu preso, al marzo 1289, che morì, ci corre ben lo spazio di otto mesi in circa, dei quali, pur sottratti i *più di XX di*, avanzerebbero sempre altri sette mesi, bastanti perchè il Conte per il pertugio della Torre vedesse *più lune*.

VI.

Mentre il Villani pone la cattura del Conte Ugolino e suo' figliuoli nel mese di luglio dell'anno 1288, e la loro morte nel marzo del 1289, altre Croniche Pisane, di cui si crede autore un dottor Bernardo Marangone, pongono tutto avvenuto nell'istesso mese di luglio, nè altro tempo vi si fa passare dalla cattura alla condanna di morte che soli venti giorni, ne' quali i Pisani avrebbero fatto acconciare la Torre de' Gualandi dalle sette vie, per richiudere e farvi morire i Gherardeschi.

Ma se ha storico cui, a nostro parere, prestar si debba poca, anzi, nulla fede nella narrazione di quel fatto, è senza dubbio il Marangone.

Dopo aver detto che i Gherardeschi presi e chiusi nella torre furono sei, cioè, Conte Ugolino con due suoi figliuoli, e tre nipoti, nati del suo figliuolo chiamato il Conte Guelfo (3), appresso di poche righe, que' medesimi tre nipoti li fa figliuoli d'un suo figliuolo chiamato el Conte Lotto. Nè l'errore può essere del copista, comechè innanzi non sia fatta menzione di questo Conte Lotto, ma del Marangone, il quale, sapendo che tra' figliuoli di Ugolino ne fosse uno chiamato Lotto, facilmente avrebbe scambiato un nome con un altro.

Afferma in secondo luogo che alle strida disperate dei prigionieri alcuni cittadini sentirono pietà e li avrebbero liberati, ma che oltre che difficilissima era la cosa e non senza pericoli, *ciò che toglieva la forza a' Pisani, che non li potevano scampare, era il giusto giudicio di Dio, che*

così voleva, per aver lui fatto morire, ed annegare in mare tanti Prelati, e fatto contro a Cristo (1).

La quale affermazione, già contraria a' dommi di quella religione, onde il Marangone crede afforzarsi, dai quali sappiamo che ogni uomo opera liberamente e non per necessità o destino, inchiude per di più un granchio bello e buono da lui pigliato. Imperocchè egli confonde la celebre battaglia della Meloria, avvenuta a di 6 agosto del 1284, tra la flotta Genovese e l'armata Pisana, composta di tre squadre, ad una delle quali comandava il Conte Ugolino de' Gherardeschi, con l'altra battaglia omonima avvenuta a di 3 maggio del 1241, tra la flotta Genovese, portante i prelati di Santa Chiesa al Concilio ecumenico indetto da Gregorio IX, *per dare sentenza*, come dice il Villani (2), *contra Federico II*, e la Pisana (3), comandata non già dal Conte Ugolino de' Gherardeschi, ma bensì dal Conte Ugolino Buzzacherini di nobile ed antica famiglia di Pisa (4). E in questa battaglia veramente *furono presi i detti legati cardinali e prelati, e molti n'annegarono e gittaro in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta che si chiama la Meloria, presso a Porto Pisano, e gli altri ne menarono presi nel regno e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse prigioni* (5).

E si può mai essere tenuti di credere ad uno storico, se pur il Marangone merita questo nome, che fatti, uomini e tempi in modo si indegno travisa e confonde?

Ma quanto al breve intervallo che il Marangone fa passare tra la prigionia e la morte dei Gherardeschi, e' ne parrebbe che ciò facesse per amor di patria. Egli avrebbe letto nel Villani come *di questa crudeltà fossero stati i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati* (6), e, tralasciando parlarne, avrebbe invece cercato che quel biasimo cessasse, arrecando in mezzo, ad alleggerire la colpa dei Pisani inverso i Gherardeschi, la esecuzione affrettata dal furore popolare.

A ogni modo, anche a non tener conto della niuna conoscenza de' fatti e della poca veracità del Marangone, resterebbe mai sempre, se non inverosimile, inetto che i Pisani facessero acconciare la Torre de' Gualandi quando già avevano sentenziato che Ugolino e suo' figliuoli doversero tosto morire. Perchè non farli morire nel luogo stesso ov'eran rimasti prigionieri per que' venti giorni?

Altri non vi ha, per quanto sia a nostra notizia, storico o cronichista, il quale faccia menzione di codesta breve dimora de' Gherardeschi nella Torre de' Gualandi. Gli uni non ne parlano punto nè poco, e sono i più, tra' quali quelli che tesserono la storia di altri paesi, e che però per incidenza e come di volo dovettero toccare il fatto, trasandando que' minuti particolari che potevano importar soltanto ad una storia Pisana; gli altri, e sono per avventura più autorevoli, sia che espressamente lo affermino, sia che per indiretto apparisca dallo stesso testo, la dicono lunga ad ogni modo.

Escluso adunque l'Anonimo, che, pur ammettendo una prima dimora di più di 20 giorni nel palazzo del popolo,

(1) Colonna 581, lett. B.

(2) *Croniche*, lib. VI, cap. 19.

(3) Alla flotta Pisana furono unite altre 27 galere del regno, mandate da Federico sotto il comando di Enzo.

(4) VILL. luogo citato — Paolo Tronci - *Annali Pis.* ed altri.

(5) VILLANI — luogo citato.

(6) VILL. *Id.* Lib. VII, cap. CXXXVIII.

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*. Tom XXIV, colonna 652, lettera E e colonna 653, lettera A.

(2) *Idem* — Tomo XXIV, colonna 655, lettera D.

(3) Colonna 580, lett. D.

assegna nondimeno una lunga durata alla prigionia de' Gherardeschi nella torre de' Gualandi, escluso il Marangone, al quale abbiám visto mancare le principali doti di uno storico, scienza e veracità, sol uno fra tutti, resta Benvenuto da Imola, che alla fin fine qui è un semplice commentatore di Dante, ad affermare che, secondo *verità storica il conte non istette in quella torre che pochi giorni*.

Poi, bella! pone la morte de' Gherardeschi a dopo l'arrivo del conte Guido da Montefeltro: « *non statim fuerunt adjudicati huic supplicio extremo, nisi post adventum Comitis Guidonis de Montefeltro, qui factus est Capitaneus Pisarum cum ampla potestate;* » cosicchè o i Gherardeschi, prima di esser chiusi nella torre della Fame, sarebbero rimasti parecchi mesi in altra prigione, o la loro cattura sarebbe avvenuta poco prima dell'arrivo del conte medesimo (13 marzo 1289): niuna delle due alcun altro storico afferma.

Per noi non potrà mai fare autorità uno scrittore, che, solo, e vissuto in tempo lontano dall'avvenimento di un fatto, si dia a sostenere il contrario di quello che asseriscono molti, e nel caso nostro si può dir tutti, specialmente se tra questi sieno de' contemporanei al fatto stesso.

Lasciamo però in buona pace Benvenuto e

andiam, chè la via lunga ne sospinge.

VII.

Quand'anche si dubitasse del Villani, dell'Anonimo, degli altri storici, non basterebbero forse a convincerne le stesse parole di Dante,

e l'ora s'appressava

Che 'l cibo ne soleva essere addotto (1),

parole che da sole accennano una più lunga dimora, che non sia di pochi giorni, del Conte nella orribil torre?

E qui di contra una, anzi, due nuove interpretazioni di Benvenuto:

e l'ora s'appressava

Che 'l cibo ne soleva essere addotto,

« *Quasi dicat: appropinquabat hora, qua eramus soliti prandere, antequam essemus capti. Vel dic: hora qua solebat nobis afferri cibus, antequam poneremur in turri* (2). »

Ma non sapremmo accettare la seconda delle due interpretazioni, che ne farebbe supporre una lunga dimora de' Gherardeschi in altro luogo, prima che passassero nella torre de' Gualandi, il che abbiám già detto da alcuno storico non affermarsi; non sapremmo accettare l'una nè l'altra, chè ne pare una freddura, che il Conte, mentre narra la cruda sua morte, per indicare l'ora che senti chiavare l'uscio della torre, ricorra ad una circonlocuzione estranea alla passata calamità, più estranea al recente e disperato dolore che gli preme il cuore. E in vero che ha da fare l'ora che solevano desinare, prima di essere catturati (*antequam essumus capti*) o di esser chiusi nella torre (*antequam poneremur in turri*), con quello che il chiavar dell'uscio produsse nell'animo del Conte?

Per suo sogno ciascun dubitava (3), dice Ugolino a Dante.

(1) *Inf.* XXXIII, v. 43 e 44.

(2) MURATORI — *Antiquitates Italicae mediæ ævi*. Tomo I, colonna 1141, lett. B.

(3) XXXIII, v. 45.

Dubitava di che? Non i Pisani gli facessero morir di fame. Ora perchè il dubbio diventa certezza nel padre, che impietra e guarda in viso a' figliuoli senza far motto, e nei figli, che piangono nell'avvisare il padre?

Secondo noi, non tanto pe' l'chiavar dell'uscio, che per sè non dice alcuna relazione con la fame, quanto piuttosto per l'ora, che lo sentono chiavare, ora in cui que' poveri affamati aspettavano il po' di cibo che soleva ogni giorno essere loro addotto.

E che ha da fare quell'ora medesima col dolore rinnovellatosi nell'animo di Ugolino alla ricordanza di sua sciagura? Teniam fermo che l'uomo addolorato e disperatamente addolorato dà poche parole, si esprime a stento, non dice se non che faccia più risaltare e dia maggior peso al proprio dolore: e questo vie maggiormente importa dovea ad Ugolino, il quale, a cupe tinte dipingendo la sua sciagura, non altro intento avea che di fruttare infamia al traditore suo e dei figli, l'Arcivescovo Ruggieri. Teniam fermo che Dante non dice cose inutili, e che egli avrebbe avvertita, quindi evitata, si perdoni l'espressione, una dissonanza estetica di concetti. Il concetto delle parole

e l'ora s'appressava

Che 'l cibo ne soleva essere addotto,

e si aggiunga, secondo l'interpretazione di Benvenuto « prima di essere catturati o di entrare nella torre », è smilzo, di pallida luce di fronte al concetto espresso da' versi seguenti:

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto

All'orribile torre: ond'io guardai

Nel viso a' mie' figliuoli senza far motto.

I' non piangeva, sì dentro impietrai;

Piangevan elli, ecc.,

concetto che racchiude un mare di passioni nel dolore straziante e senza parole e lagrime del ferreo padre, nel dolore infinitamente patetico e accompagnato da parole e lagrime de' teneri figli.

VIII.

Si aggiunga che *più lune* per più mesi Dante l'ha usato anche altrove.

Così nel Canzoniere (1):

Onde s'io ebbi colpa

Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta.

E il medesimo concetto, con una circonlocuzione, ha espresso ne' seguenti versi:

Ma non cinquanta volte fia raccesa

La faccia della donna che qui regge (2).

IX.

Il Lombardi, ad impugnare la lezione da noi sostenuta *più lune*, arreca la ragione che *il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota; e che non vuole il Conte dire se non di quello che Dante non potè aver inteso*.

Facciamo notare che il verso

quel che non puoi avere inteso (3)

(1) *Opere Minori* — Napoli 1855, canz. XVII, strofa 5, v. 16 e 17.

(2) *Inf.* C. X, v. 80.

(3) XXXIII, 19.

non va letto solo, e inteso quindi in senso assoluto, generico, essendochè Ugolino subito dopo vi aggiunge

cioè come la morte mia fu cruda (1),

con le quali parole specifica, determina quello che Dante non potè aver inteso e di cui vuol raccontare, che non è tanto il fatto stesso, cioè la morte sua, cosa che Dante già sapeva, e che *dir non è mestieri* (2), quanto piuttosto la maniera crudele di sua morte, a che ottenere non poteva, altrimenti, tralasciare tutte le particolarità, che, aggravando il tragico fine, che facendo più cruda la morte, fossero meglio atte ad eccitare nell'animo di Dante amore e compassione per sè e pe' figli, odio e 'nfamia per l'arcivescovo traditore, fra le quali particolarità chi non vede esser pure la lunga prigionia?

E forse che il mal sonno non fu immaginato al medesimo fine di far apparire più cruda la morte? Perchè squarciandogli il velame del futuro fosse un anticipato tormento all'animo del misero padre. Tanto vero che 'l Conte non appena ha finito di raccontarlo, e, rivolto a Dante, esclama:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava,
E se non piangi di che pianger suoli? (3).

Il Buon Lombardi adunque più che al verso

Però quel che non puoi avere inteso,

avrebbe dovuto fermarsi all'altro

Cioè come la morte mia fu cruda

che spiega quello e restringe, come direbbero i logici, la quantità della proposizione, ossia, l'estensione del soggetto. Non è tutto quello che Dante non può aver inteso che Ugolino vuol fargli sapere, ma solo la cruda sua morte, poteva quindi darsi bene che parlasse di cosa intesa da Dante, pur che servisse a rendere cruda la morte.

Poi ne pare che e nel parlar famigliare e in poesia molto si usa la figura che i latini *Occultatio*, noi *Preterizione* nominiamo, la quale consiste appunto nel mostrare di non voler dire ciò che nel medesimo tempo si dice; e un esempio l'abbiamo in questo canto e proprio in bocca di Ugolino:

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri (4).

X.

In ultimo il Lombardi predilige la lezione *più lume*, perchè *serve ottimamente ad indicare la cagione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che più lume, cioè lume molto, già gli si era fatto vedere quando sognò, viene a dire, ch' era quella l'ora*

..... che incomincia i tristi lai

La rondinella

E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa
Alle sue vision quasi è divina (5)

ch' erasi in sostanza l'aurora già ben bene spiegata, e che perciò veritiero doveva essere il sogno.

Con tutta la stima dovuta al Lombardi, facciamo osservare che, anche senza aver sognato a quell'ora, poteva be-

nissimo il Conte prestar fede al sogno, come che si trovasse 'n tale stato esterno di cose, in tale stato interno di animo da dovervi prestar fede.

E infatti per buona parte il sogno s'era avverato; l'Arcivescovo s'era fatto capo e signore della città: (*Questi pareva a me maestro e donno* (1); gli avea dato la caccia a lui ed a' figliuoli nel palazzo del Popolo (*Cacciando i lupi e i lupicini, ecc.* (2), e facendosi forte di Gualandi, di Sismondi, di Lanfranchi (*Con cagne macre, studiose e conte, Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi, S'avea messi dinanzi dalla fronte* (3); divenuti impotenti a difendersi il padre e i figli, finalmente li avea presi (*In picciol corso mi pareano stanchi Lo padre e i figli* (4).

Non restava da avverare che l'ultima parte del sogno, cioè, che fossero condannati a morire, e, poichè non si parla che di *lupi e lupicini*, di *cagne macre* e di *agute sanne*, a morire di fame. Era dunque proprio bisogno dell'ora per credere ad un sogno già avverato?

E qual'era lo stato dell'animo di Ugolino?

Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria (5):

ecco tutto. Ugolino è l'uomo del dolore, dolore ch'è prova alla ricordanza di un passato splendido e glorioso svanito in un presente oscuro ed infame, dolore ch'è manifesta e parecchie volte ripete lungo la sua narrazione (6), ed al quale non prega ma pretende la compassione degli ascoltanti (7). Egli ricco e potente, egli conte, capitano, signore di Pisa: que' titoli d'una volta sono chiodi al suo animo ambizioso nella presente miseria. Dal palazzo del Popolo ridotto in angustissima prigione, dove raggio di sole penetra appena, e' si vede circondato da' suoi cari 'nnocenti, nuovi della vita, inesperti delle sue passioni, condannati, per colpa che non ebbero, a la medesima sventura. Di giorno in giorno scorge i loro volti sempre più magri e sparuti da lo scarso cibo, e le pene di ciascuno vengono a ripercuotere e far eco nel cuore dell'infelice padre per moltiplicare e rendere più straziante il suo dolore.

Or come occhio che non sia malato, se gli si faccia guardare attraverso lente nera, tutto che lo circondi vedrà nero, così è l'animo stretto dal dolore. L'uomo addolorato affisa e giudica de' suoi casi avvenire da' presenti, e se sventurosi son questi, più sventurosi gli si presentano quelli, tutti congiuranti a suo maggior danno. Tale esser dovea per Ugolino, che già presentiva la sua fine.

Non basta. Se Ugolino è l'uomo del dolore non è certo un tipo di buon cristiano. Rassegnazione e perdono sono per lui nomi vuoti, a que' sentimenti subentrano nel suo cuore disperazione feroce (8) pel suo misero stato, odio

(1) XXXIII, 28.

(2) Id., 29.

(3) Id., 31-33.

(4) Id., 34-35.

(5) *Inferno*. Canto V., v. 121-123.

(6) » - XXXIII, 5. — Disperato *dolor* che il cor mi preme

» - » 40. — Ben se' crudel, se tu già non ti duoli

» - » 58. — Ambo le mani per *dolor* mi morsi

» - » 61. — E disser: Padre assai ci fia men *doglia*

» - » 75. — Poscia, più che il *dolor*, potè il digiuno.

(7) » - » 40-43. — Ben se' crudel se tu già, ecc.

E se non piangi di che pianger suoli?

(8) XXXIII, v. 58. — Ambo le mani per *dolor* mi morsi

» v. 5. — *Disperato dolor* che al cor mi preme

(1) XXXIII, 20.

(2) XXXIII, 18.

(3) XXXIII, 40-43.

(4) XXXIII, 16-19.

(5) *Purgat.* Canto IX, v. 14-18.

implacato e brama di vendetta contra l'autore de' suoi mali, l'arcivescovo Ruggieri (1). Magari il traditore morisse, chi sa forse, raggio di speranza entrerebbe nell'animo a calmarne il dolore, ma no, ch'ei vive, e non vedrà anzi fermo e rassicurato il suo potere che non abbia del tutto finito Ugolino, spenti i discendenti di lui.

Queste cose dovevan certo passare e ripassare nella mente del Conte, che alla fin fine con le medesime arti egli stesso s'era levato in auge. Qual meraviglia dunque se, pur non sognando a quell'ora, prestasse fede al sogno?

Inoltre Ugolino, destatosi, sente i figliuoli piangere fra 'l sonno, onde inferisce che anch'essi sognino fame, quindi mancanza di cibo. Ora il sognare di molti la medesima cosa ha sull'animo, speciatamente dell'infelice, tanto prestigio di verità da far credere appunto a quel che si sogna, e Ugolino credette, perchè tosto soggiunge:

Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava (2).

In ultimo se i sogni, per usare delle parole di un poeta, non son altro che

« Immagini del dì, guaste e corrotte
Dall'ombre della notte (3) »,

conveniva che il Conte e con lui i figliuoli avessero già innanzi di sognare imaginata la loro ultima sorte, o, essendo anche il sogno la memoria del patimento, cominciato per lo scarso cibo a provare il primo saggio della morte. In ogni caso non c'era guari necessità di sognare ad un'ora piuttosto che ad un'altra per credere al sogno.

Facciamo osservare in secondo luogo, che a scartare la lezione *più lume*, con tanto calore difesa dal Lombardi, certo non toglie che il Conte potesse sognare a quell'ora da lui voluta, come che la nostra *più lune* esprima soltanto il tempo della prigionia, senz' affermare l'un'ora più che un'altra per il sogno.

Notiamo finalmente che l'ora espressa dalle parole *innanzi la dimane* (4), quando cioè il Conte fu desto, risponde a capello all'ora espressa dalle parole *presso la mattina* (5), che il Lombardi ha tralasciate ne' citati versi, ora in cui, secondo Dante,

..... la mente nostra pellegrina
Alle sue vision quasi è divina:

E che però la lezione *più lume* a volerla lasciare a suo posto, per significare l'ora che 'l Conte sognasse, sarebbe inutile, superflua, bastando le parole *innanzi la dimane*.

Nè si opponga che *innanzi la dimane* esprime l'ora che il Conte fu desto, non quella in cui sognò, perchè come suole accadere in sogni cosiffatti, all'impressione fantastica del dolore, l'animo n'è agitato, scosso, e ci svegliamo durante il sogno stesso.

(1) XXXII, v. 133-134. — O tu, che mostri, per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi
XXXIII, v. 6-7. — Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia, ecc.

(2) *Inf.* XXXIII, v. 40 e 41.

(3) G. B. GUARINI — *Pastor fido* — Atto 1, scena 4.

(4) XXXIII, 37.

(5) *Purgat.* — C. IX, v. 14. Anche nell'*Inferno*.
C. XXVI, v. 7.

..... presso al mattin il ver si sogna.

XI.

Ottavio Mazzoni Toselli (1), a difendere la lezione *più lume* seguita e sostenuta dal Lombardi, traduce la disputa nel campo filologico. Ecco come espone il suo parere:

« Sarebbe mai voce composta di

« Di giorno e di Man grande, la voce

« Dimani? I Galli al riferire di Cesare contavano il tempo
« dalle notti. In Francia il giorno comincia dalla mezza
« notte, e l'Alba è chiamata Petit jour, e lo spazio dopo
« l'Alba Grand jour. Altre volte in Itatia contavasi il
« giorno dal principio della notte, e lo spazio che è dopo
« l'Alba dicesi da' Bolognesi De'-grand. Da tutto ciò si
« potrebbe congetturare che Dimani avesse in origine si-
« gnificato giorno grande, cioè lo spazio dopo l'Alba. Il Conte
« Ugolino vide più lume cioè l'Alba; o l'Aurora prima di
« fare il mal sogno; e questo fece dopo l'Alba, e prima
« della dimane. »

Se vera codesta congettura e ricavata secondo i giusti criteri linguistici non è qui il caso di esaminare. Come che sia gliela facciam buona anche noi. Ma non basta ch'è n'abbia rinvenuto il possibile e originario significato del vocabolo *dimane* a *giorno grande*, a *spazio dopo l'Alba*; avrebbe dovuto, in vece, confermare come lo stesso vocabolo:

1. nell'uso della nostra lingua, e per uso della nostra lingua intendiamo l'uso de' classici scrittori, sia preso proprio a significare *giorno grande*, *spazio dopo l'Alba*;

2. che Dante l'avesse altrove usato in questo significato.

Centinaia, e sarei per dire tutte le parole racchiudono un concetto diverso da quello che ci darebbero le loro radici e che in origine certo dovevano avere; ma è il processo medesimo del linguaggio presso i vari popoli del medesimo ceppo, e, come una lingua sia già formata, è l'uso degli scrittori che o conserva il primitivo concetto, o vi sostituisce degli altri che abbiano con quello relazioni. Ora sarebbe veramente opera vana se, a spiegare il senso di una parola, si ricorresse sempre alla radice, senz'altro riguardo e al popolo che parla quel linguaggio ed agli scrittori che l'hanno usata. In tal caso, si perdoni la celia, intorno alla lezione *più lune* potremmo ragionare così: Luna dal latino *luna* per *lucna*: presso i Greci *λυχνα* plurale eteroclitico significa mezzo da far lume, e *λυχνος*, dal tema *λυχνα*, lucerna, lampada, e, come il Mazzoni, conchiudere: Da tutto ciò si potrebbe congetturare che *luna* avesse in origine significato *mezzo da far lume*, *lucerna*, *lampada*. Il Conte Ugolino vide *più lune*, cioè, *più lucerne*, *lampade*, ecc. prima di fare il mal sogno. Saremmo in senno?

Bene, concesso che la parola *dimane* avesse in origine potuto significare *giorno grande*, *spazio dopo l'Alba*, il medesimo significato non ha conservato nella nostra lingua, dove la troviamo usata:

1. per *giorno vegnente*; così nel Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano, giudice di Brescia (2), è scritto: « Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: *Di-
« mane* farò bene, *doman* farò bene; e sempre l'un di-

(1) *Dizionario gallo-italico*, ecc., preceduto dall'Origine della Lingua italiana — Bologna, 1831, tip. e libr. della Volpe.

(2) Volgarizzamento fatto innanzi al 1278, si veda quindi se originariamente, nella lingua italiana, avesse il significato voluto dal Mazzoni.

« mane dimanda l'altro *dimane*, e non mai oggi; » e nell'introduzione al Decameron di Boccaccio: « Facendoci « seguitare oggi in questo luogo, e *domane* in quello »;

2. per *principio del giorno*, rispondente al latino *mane*. « Tra 'l giorno e la notte appresso », leggiamo in Matteo Villani « l'Alpe passarono, che di mala via furono oltre a « miglia quaranta, e *alla dimane* si trovarono presso a « Santo Spirito in sul Rodano (1) »; e nelle *Storie Pistolesi* (2): « *La domane* a dì 28 d'agosto lo campo si levò. »

E appunto nell'ultimo significato, cioè, per *principio del giorno*, l'usa Dante nel Convito (3), traducendo il *mane* latino di un versetto biblico (4): *Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e ti cui principi la domane mangiano.*

Nè dato anche che nell'uso della lingua, il vocabolo *dimane* significasse *giorno grande, spazio dopo l'alba*, verrebbero allontanate le difficoltà da noi già mosse. Perchè quell'*innanzi* posto lì presso a *dimane* rende vano ogni sforzo a tenere la lezione *più lume*. S'egli il Mazzoni per *più lume* intende l'Alba, contra verità, Dante avrebbe aggiunto il *più*, chè molta luce non può essere all'alba, ed anche ad essere non l'avrebbe vista il Conte per lo breve pertugio della muda, dove appena penetrava *un poco di raggio* quando il sole era già levato; se intende l'Aurora e allora tra l'Aurora e l'*innanzi la dimane*, cioè, innanzi allo spazio dopo l'Alba, cioè, l'Alba (5), non ci sarebbe tempo bastante al Conte e per riaddormentarsi e per fare il mal sogno; se invece, come pare, intende e confonde insieme l'Alba e l'Aurora, meglio non si fosse dato a scrivere un dizionario.

XII.

Abbiam detto nel cominciare che tutti gli antichi commentatori leggono *più lume*, spiegandolo per *molto lume*.

Fra questi, però, bisogna escludere il Daniello e l'Anonimo Fiorentino, che danno una nuova interpretazione.

L'Anonimo Fiorentino (1343) (6) legge *più lume*, ma riconosce ambedue le lezioni, e chiosa: « *Questo testo può avere due significazioni: l'una che può dire, come in « molti libri si truova scritto, più lune; et a questo modo « s'intenderebbe che fossero più mesi lunari ch'egli fece « il sogno; l'altro che quella torre gli avea mostrato più « lume, ciò è datogli lume il sogno suo allo 'ntelletto, « s'egli l'avesse saputo conoscere, et poteasene guardare.* »

Ma oltre ad essere del solo Anonimo, quanto la sia stitica e stiracchiata codesta ultima interpretazione, ognuno, ch'abbia fior di senno, il può agevolmente comprendere.

Il Daniello (1568) (7) peggio ancora, spiega *più lume* per *più giorni*, la quale spiegazione, tra' moderni, è approvata anche dallo Zani (8). Ma domandiamo al Daniello, allo Zani

(1) MATTEO VILL. — *Cronica* — Lib. X, cap. 27.

(2) *Storie Pistolesi*, o vero *Delle cose avvenute in Toscana dall'ann. 1300 al 1348*. — Ediz. Giunti. Firenze. 1578, pag. 114.

(3) Trattato IV, cap. 6, in fine.

(4) *Vae tibi, terra, cujus rex puer est, et cutus principes mane comedunt*. — Ecclesiaste, Cap. X, v. 16.

(5) In tal caso, secondo il Mazzoni l'*Aurora* sarebbe prima dell'*Alba*.

(6) Commento alla *Divina Commedia* d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV, per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1866, vol. I, pag. 691.

(7) *La Divina Commedia* con la Sposizione di Bernardino Daniello da Lucca. Venezia, Pietro da Fino, 1568.

(8) Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'*Inferno* — Saggio di Zani de' Ferranti. Bologna, 1855.

in qual ma' classico l'han trovata usata la voce *lume* nel significato di giorno? Ne citino un solo esempio, e, affe' di Dio, promettiamo di seguire la loro lezione.

XIII.

Esposte le ragioni onde saremmo indotti a leggere *più lune*, rimossi gli argomenti e difficoltà di coloro che vorrebbero, invece, andasse letto *più lume*, un'ultima parola ne è grato spendere, ultima davvero, affermando che inclineremmo a sostituire la nostra lezione a qualunque altra e a sostenerla come che ne risvegli alla mente e ne dipinga, come ben nota il De Sanctis, « tutta la vita del prigioniere, al quale i mesi e gli anni che per gli uomini « distratti nelle faccende volano come ore, sono secoli con- « tati minuto per minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, « a cui viene scarsa luce da un breve foro, al quale sta « affisso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta « i mesi della sua prigionia. Quell'angustia di carcere par- « ragonato ad una muda, quel piccolo pertugio, e le ore « contate sono tutto il romanzo del prigioniere nelle sue « forme visibili (1). »

Bologna, aprile 1887.

N. MATERA.

IL CASTELLO DEL SAGRIFIZIO

TREGENDA SICULA.



ULLA schiena del Diletto s'erger tra le nuvole il nero castello del Sacrificio. Nel salirvi, cosa strana, la via è agevole e dolce, nel discendere difficile e precipitosa.

Nella terra che lo circonda non alligna pianta che non sia velenosa: la cicuta e la belladonna vi crescono profusamente; nei suoi dipressi non vive animale che non sia schifoso: la nottola e la serpe vi si moltiplicano sterminatamente.

Chi degli uomini chiese ospitalità al castello la ricevette, vi entrò, e non uscì più; quella delle fanciulle che ne varcò la porta imbevuta di chiodi, ne ritornò raramente o tornò col marchio nero sul fronte, livida e tormentosa.

Il sole non illumina quei paraggi spaventosi, immersi sempre in folte tenebre, solo una fiaccola arde perpetuamente nel finestrino della tetra sua torre.

Ogni notte, all'ora dei morti, la grande porta si spalanca cigolando sui cardini lugubrementemente, e ne esce una lunga schiera di nere ombre recanti torcie di accesa resina, a due a due, e lente lente e silenziose fanno il giro del nero castello del Sacrificio. Venute al ballatoio (2) cantano e ballano la ridda infernale.

E ogni notte al primo cantar del gallo nella pianura, come vapori, disparvono.



Un secolo prima il nero castello era appartenuto a un principe turpe di dentro, quanto bello era di fuori il suo aspetto.

Una sera Fiordiligi, la vaga cugina, ne chiese ospitalità

(1) DE SANCTIS — *Nuovi saggi critici*, pag. 60 e 61.

(2) Qui non è da intendersi *pergola* ma bensì luogo ove era invalso l'uso o la regola di ballare.

e il turpe gliela promise. Ma avanti che il gallo cantasse la prima volta l'ebbe violata nel sonno virgineo. Allora lui ed il castello furono maledetti in eterno.

Cent'anni dopo Berta, la pastorella sorpresa dall'uragano e per li antri smarritasi, fece echeggiare le ampie vòlte del triste edificio, lasciando cadere il pesante battente sull'irruccinato portone.

Le fu subito aperto.

Un bel cavaliere biondo, cilestre vestito, in armi luccicanti, le si fece premuroso incontro.

— Se il tuo cuore è buono quanto bello il tuo volto, non negherai asilo alla povera tapina smarrita, ond'ella riposi le sue stanche membra e riscaldi le sue gelide carni.

— E tu ne dubiti? È tenero e dolce il mio core, ma se anco stato nòl fosse avria dovuto ammolirsi e farsi di miele in veggendoti; chè, sebbene n'abbia mirate di molte donzelle, una sì vaga, sì bella non vidi mai. Sognai in sonno, è vero, di una che t'assomigliava, ma non sperai un simile incontro nella vita reale. Confesso anche che lo temetti: quei suoi occhi m'avrebbero dovuto ferire a morte, il suo aspetto pazzamente invaghiare. E ciò avvenne.

— Dolce è il tuo dire: ma è cortigiano; gentile il tuo fare: ma non è naturale. Tu sei bello, sei ricco, io una povera orfanella: non mi lusingare, nè tu ti lusinga: troppe miglia corron tra noi.

Dà alla misera tapina ricetto per questa notte, ond'ella riposi le stanche membra e riscaldi le gelide carni.

— L'avrà; ma mi ascolti prima.

Col cuore sulle labra io ti parlo, col cuore che fu tuo appena ti vidi.... A me non credi, poichè la testa crolli? Ebbene, chiedimi la prova più imaginosa e più dura per assicurarti del mio amore: te la fornirò.

Vuoi tu che a un'aquila m'abbranchi e la seguiti negli altissimi voli e che al più alto io mi sciolga e mi lasci precipitare sulla terra?

— No, non lo voglio: troppe miglia corron tra noi.

— Vuoi tu che all'irsuta schiena del pesce più veloce e più mostruoso m'afferri e giù nel più profondo dei mari mi faccia divorare?

— No, non lo voglio: troppe miglia corron tra noi.

— Vuoi tu che nel cratere fumante del vulcano mi getti quando vomita furibondo fiamme e fuoco, ond'io, rigettato, torni giù in forma di ardente lava?

— No, non lo voglio: troppe miglia corron tra noi.

— Ma che vuoi tu dunque? Chiedimi tu stessa la prova che da me tu esigi, e più penosa e più ardua, più felice io sarò d'eseguirla.

— Ebbene, recami la crocetta, santa reliquia di mia madre, che tra i burroni ho perduta, e io ti crederò. — Disse la pia fanciulla, segnandosi della croce.

Non appena finito il segno la terra tutta tremò, un rombo come d'un tuono potente si ripercosse di gola in gola, e il bel cavaliere prima che l'ultima eco delle montagne si svegliasse, con orribili dolori mutato s'era in uno scheletro spaventoso.

Berta, esterrefatta, si lasciò portare sulle dorate ali degli angeli nel verginale lettuccio della sua linda capanna.

La crocetta benedetta della madre, anche perduta, l'aveva salvata.

E Berta da quella volta non si fece più vedere sul maledetto monte, ove s'erge il nero castello del Sacrificio.

È passato un altro secolo.

Ogni notte, all'ora dei morti, la grande porta si spalanca cigolando sui cardini lugubrementemente, e un'accresciuta, infinita schiera ne esce di nere ombre recanti torcie di accesa resina, a due a due, e lente lente e silenziose fanno il giro del nero castello del Sacrificio.

Venute al ballatoio, cantano e ballano la ridda infernale.

E ogni notte al primo cantar del gallo nella pianura, come vapori, disparvono.

Era alta la notte nera quando Nice, la figlia del Governatore, fece echeggiare le ampie vòlte del triste edificio, lasciando cadere il pesante battente sull'irruccinato portone.

Le fu subito aperto.

Un bel cavaliere biondo, cilestre vestito, in armi luccicanti, le si fece premuroso incontro.

— Bel cavaliere! ho perduto l'amante, vo ricercandolo per mari e monti da più d'un anno senza trovarlo; ho smarrita la via, sono stanca e scoraggiata, ti prego, dammi ricovero per questa notte, che i miei mali obblii nel dolce sonno e le stanche membra riposi.

— Bella e intrepida fanciulla, la mia casa è tua, i miei servi son tuoi, ed io primo tra' servi.

Sì bella, si vaga donzella non vidi mai, e se attendessi cento generazioni, una più bella non rinvenirei. Oh, foss'io quel fortunato amante che tu per mari e monti vai rintracciando, non mi cambierei col più potente re della terra!

— Ciò a te sembra; ma intanto, vedi, egli, che è un semplice condottiero d'eserciti, mi fugge.

— Sciagurato!.... Io mi legherei a te in eterno — disse e i suoi occhi sinistramente sfavillarono.

— Non ti credo: le parole non costan che un batter di lingua. Anche Ubaldo giurava.

— Ebbene, chiedimi la prova più imaginosa e più dura per assicurarti del mio amore: io te la fornirò.

Vaga fanciulla, vuoi tu ch'io vada a pescare in fondo all'oceano le perle più rare e preziose, le quali, dacchè è mondo, il sole mai vide?

— Vanne. Me ne adorerò il capo per meglio piacere.

Il bel cavaliere scomparve fendendo l'aria con sibilo acuto.... e tosto tornò.

Poco di poi i bei capelli di Nice vezzosa mandavano mille scintille, ed erano fregiati di mille colori.

— Leggiadra donzella, vuoi tu ch'io vada a pigliarti il mantello di Dori la bella, custodito giorno e notte da cento giganti in armi invincibili, mostri terribili, che mai s'addormentano?

— Vanne, me ne fornirò le spalle per meglio piacere.

Il bel cavaliere scomparve fendendo l'aria con un sibilo acuto.... e tosto tornò.

Poco di poi i superbi omeri di Nice leggiadra erano adorni del più bel mantello che mai sognato si fosse.

— Fata incantevole, vuoi tu ch'io penetri nella tenda del tuo infedele, guardato da cento lance e mille saette, e ti porti il capo reciso d'Ubaldo?

— Questo è che voglio. Vanne.

Il bel cavaliere scomparve fendendo l'aria con un sibilo acuto.... e tosto tornò.

Poco di poi la testa d'Ubaldo grondante sangue ancora fumante stava nelle mani di Nice crudele.

— Vuoi tu....?

— Nulla più voglio. Basta: ti credo.

Legami a te in eterno.

A questo dire il bel cavaliere con una gioia di tigre e un sogghigno infernale stampò un marchio indelebile sul fronte dell'incauta donzella.

• La notte seguente anche la Nice faceva parte dell'ombre maledette che all'ora dei morti cantano e ballano la ridda infernale.

Ma non è solo sul monte del Diletto che tu rinviene il nero castello del Sacrificio: egli è dovunque v'è *corruzione*.

Fanciulla, non credere alle belle parole e alle prove illusorie del bel cavaliere: bella è a vedersi la mela al di fuori, di dentro è fracidia.

Il bel cavaliere non è solo nel nero castello, egli — chi sa che non sia? — stassera verrà a sussurrarti le parole più dolci: per confondere l'acre gusto del micidiale veleno, bisogna mescervi del miele. — Egli è il *Seduttore*, e in oggi s'aggira libero ovunque.

Guardati dal *Marchio*, che, se anco non ti vien impresso sul fronte, indelebile ti resta nell'anima: l'anima ognuno per gli occhi ti vede.

Pensa nei tuoi sogni con orrore alla Nice, con venerazione alla Berta.

Di più non posso. Addio.

Rovigno, 1887.

G. E. NANI MOCENIGO.

COMMIATO

*S*pirto d'un sogno antico, cui lunga stagion su la viva onda de' carmi cullò la giovin musa,

cui le care primizie sacrai del mio vergine ingegno ed i nascenti palpiti de l'amore —

invano ad ora ad ora siccome meteora passi solcando il fosco cielo de la memoria.

Nè, se co'l noto ritmo d'antichi miei cantici evochi de la mia prima fede l'antica istoria,

i trepidi colloqui, le notti sorrise da' sogni de l'avvenire cui tendevamo insieme,

su dal fondo de l'anima un'eco risponde commossa, morta piangendo l'idolatrata larva.

Chè da gli ozi infecondi me chiama una voce spronando i giovanili spiriti ad altre prove:

io docile l'ascolto: dovunque fremendo la sieguo, scosso il tuo giogo, nume poltrone, amore.

Rugge d'intorno rabida e aguzza i suoi strali l'invidia e i novi sogni forse la Parca irride;

non io m'arretro: impavido io movo fissando la meta, co'l riso al labbro, con la speranza in core.

Tal fra i marosi, allora che alfine invocata la notte precipitava fosca su l'Ellesponto,

da le rive d'Abido lanciavasi a nuoto Leandro, contro l'equorea rabbia spingendo 'l petto;

mentre a' contesi amplessi chiamavalo su da l'opposta torre di Sesto la consueta face,

e vigile su' merli con li occhi spiava nel buio Ero, le braccia tese e l'orecchio al mare.

Febbraio 1887.

GENNARO SERENA.

AD UN POETA CONTRO I POETI

Amicus Plato, sed magis amica veritas.

In Italia, oggi, si canta troppo, si cinguetta troppo, insopportabilmente. Non v'è più un giovinetto, cui puzzano ancora le labbra di lattime, che non si creda in dritto di scombiccherare, di far gemere i torchi, o un giornale letterario purchessia, di un suo saggio di versi. E che versi! guasti, sciancati, storpiati, scorretti! Vero è che l'Italia è la terra de' canti e delle Muse; ma il fiume, per molto ingrossare s'intorbidata; e s'è intorbidato tanto il fiume di Apollo, che non vi si vede altro che melma. Oh bella! — direte voi — non sarà dunque permesso ad un povero figlio d'Adamo, nato in Italia, cantare versi per pasatempo, o per ingannare le ore lunghe del caldo, o le veglie del verno accanto al fuoco? Che male fo io alla fine? Invece di contar danari, che non ne ho, conto le sillabe de' versi sulle dita. E se vi ha caso da dover facilmente ottenere l'assoluzione di un peccato, questo è desso.

Povero poeta scocceveggiante! Io spero di guarirvi da questa febbre lenta di versi, che vi si è cacciata addosso, nel modo più semplice: facendovi scrivere della prosa, nella quale, un giorno, potreste giungere a qualche grado di riputazione. Lo so che un sonetto, come scrisse Algarotti al signor di Voltaire, è un passaporto per entrare in un' accademia letteraria o in un ufficio di giornale; e la patente di accademico o di giornalista è un diploma di letterato; ma codesti vostri versi, santo Dio! sono bagattellucce più o meno armoniose, o, per dir meglio, sono il medesimo verso, l'eterno verso de' ranocchi, che stanno nelle acque basse di una palude. Dove sono i nobili pensieri, dove la locuzione corretta e chiara? Quasi tutti i versi, che voi e i vostri compagni andate pubblicando su per i giornali, sono tiscicuzzi, tristanzuoli, senza polpe, senza ossa, senza sangue, senza nervi, senza muscoli. Imitazione sempre — e chi imita è pecora — *servum pecus*. E s'imitassero almeno i buoni autori, si camminasse almeno sulle tracce de' migliori poeti!

Che gnocco! La nota trista, scettica, sarcastica, è la dominante in questi vostri suoni volgari, senza aver mai letto i più scettici ed ironici poeti, come Byron, Heine e Musset. Il difetto maggiore di tutti i poeti moderni, parlo de' poeti come voi, sta in questo: nella bugia, nella menzogna, nella falsità. Quelle lagrime, non sono lagrime vere; quelle angosce, quelle amarezze, quella disperazione del cuore, quello scetticismo straboccante, sono finzioni. Dov'è l'anima del poeta? dov'è quel fuoco sacro, che scatta ed erompe, che v'investe e trasporta? Que' suoni sciatti non trovano un'eco nell'animo nostro, perchè sono falsi; non ci toccano la corda della sensibilità, perchè ora sono brutalmente e rozzamente veristi, ora aereamente romantici o idealisti. Il bello, voi dovrete saperlo, sta in ragione della sua corrispondenza alla verità. C'è ancora di più; in tanta alluvione di poetucoli più o meno malati d'affetto, più o meno malati d'idealismo o di verismo, sono pochi, pochissimi, come le mosche bianche, coloro che, come direbbe il Carducci, si contentano di darci appena un po' di secrezione della propria sensibilità, per assurgere poi ad una più larga cerchia d'ispirazione. La maggior parte de' nostri giovani poeti,

dai quali « gran cose la patria attende » sono frolli, flosci, alle volte satiri frementi e briachi, e si chiudono in un angusto soggettivismo, che non è altro, in fine, che un pettegolezzo, uno sfogo di bile e d'impotenza, una scimiettatura, una rifrittura della Bohème linfomaniaca, la quale consiste nell'ammazzare, con una svergognata baldanza e con badiali spropositi, ogni sentimento nobile di patria, di famiglia, d'amore. Convenzionalismo ed arcadia, sempre. Dov'è l'arte che sia sentimento vero, l'arte che traduca il mondo esteriore in relazione dell'animo, quell'arte grande, unica, immutabile, di tutti i tempi? È vero: noi, oggi attraversiamo un periodo di decadenza o di formazione, in poesia specialmente; ed ho fede salda nelle parole del Trezza, il quale si esprime così: « Nel seno di quelle che ci paiono decadenze, si preparano le fila recondite di una rinascenza più alta dello spirito umano; tanto che spesso al filosofo che interroga le cose quali veramente sono e non quali se li fabbrica il sentimento ancora implicato nei miti fantastici, il decadere d'un mondo apparisce come la culla del suo rinascere; ed attraverso i pericoli, i disastri, le colpe, che il progresso dissemina per la sua via dolorosa, ritrova sempre l'idea vincitrice per cui si trasmette di secolo in secolo l'eredità della vita. »

Voi dite essere inclinato alla poesia fin da fanciullo, ed io mi rendo certo che questa inclinazione non è altra che una fistola all'occhio che, non solo non vi fa distinguere il vero poeta da quella infinita turba di sciocchi e di scarabei che disonorano il regno delle Muse, ma vi fa dimenticare il principale ufficio della poesia che è il diletto. E, deggio ripeterlo? i versi, come i vostri, che si pubblicano, fanno venir la noia, anzi la rabbia, anzi fanno recere le budella. Quando diciamo che una poesia è buona? Quando, nel leggerla, ci riscalda il cuore; quando torniamo a rileggerla e ci sentiamo la mente piena di stupore e di meraviglia; quando essa ci rallegra il banchetto della vita; quando essa è la voce divina dell'usignuolo o il ruggito potente del leone; quando, selvaggia come l'aquila, ardente come il sole, di soavi fantasie, di celesti blandimenti, di pietosi affetti ci pasce; quando n'empie l'aura d'armonia; quando di sorrisi e di speranze c'illumina il sentiero della vita e ci fa fremere, odiare, maledire, sospirare, impallidire, ne' suoi impeti e rapimenti.

Ci vuol ben altro, dunque, che la vostra meschina rimeria, priva di sensi magnanimi e d'aspirazioni generose, per coltivare, rigoglioso, splendido, profumato, questo fiore della poesia. Quando vedo, negli imberbi giovanetti, questa smaniosa sete di brandir la lira e di pubblicar versi a rotta di collo, perdendo i talenti che dovrebbero esser meglio impiegati, questo agitarsi, questo contorcersi su per i giornali letterari, questo diguazzare nella fogna delle vezzosaggini con una lingua snervatamente cianciera, chiazata qui e là di voci e di frasi impure, tronfie, ghiribizzose, scorrette, abbicate e raggruzzolate da altre poesie, per l'insano prurito di una nomea di poeta; quando odo o leggo i loro canti bislacchi, quelle loro sconce e insulse tattamellate, che somigliano all'umile gracchiare della rana, al disarmonico raggio dell'asino, alla ridicola voce del gufo, io mi raccapriccio, abbrivido, fremo, e grido e griderò, come diceva il Fanfani, sempre contro di loro, che sono la vera peste delle lettere e della poesia: e tutti i buoni dovrebbero gridare con me, se non altro per contrappesare le lodi che in qualche modo pur giungono a procacciarsi, e prevenire il danno che da ciò può nascere. E allora penserebbe prima bene a quel che fa chi si mettesse a scrivere in poesia; e non si metterebbe ad opera sì nobile se prima non si sentisse veramente di essere una di quelle anime eccelse che A-

pollo scelse tra numero infinito a sormontare lo erto e periglioso giogo di Pindo

*mediocribus esse poëtis,
non homines, non dii, non concessere columnae.*

In una gran parte dell'Africa e dell'America, uomini e donne si forano il naso, le labbra, le braccia e le coscie, sottoponendosi a dolori acerbissimi e comprando in tal forma il vano piacere di creare molte mostruosità, che loro appariscono avvenenza e bellezza. Così appunto i poetucoli. Si forano il cervello per sembrare belli e ispirati — riescono, invece, sfregiati o eunuchi.

Una volta, dunque, che l'estro, ossia quella specie di diavolo nemico della carità pulita, come disse il Giusti, vi è entrato addosso, come la febbre terzana, scrivete pure delle scimunitaggini, ma scrivetele in prosa. Forse darete, col tempo, de' buoni frutti; forse, senza guastarvi l'intelletto e il cuore, salirete in onoranza, e la patria, se non vi cingerà la fronte del lauro, scriverà il vostro nome sulle mura del tempio della gloria, appellandovi prosatori e cittadini onesti e non falsi e bugiardi poeti.

P. SAMARELLI.

Bibliografia

Ugo Bertossi. — *Rime d'amore*, con prefazione di Gualtiero Petrucci - Trieste, 1887.

« Il sig. Bertossi, nelle sue *Rime d'amore* mostrasi poeta originale. » Così ha scritto l'amico prefazionista.

Domandiamo scuse, per quanto il Petrucci sia artista e scriva per bene. Se per originalità s'intenda allontanarsi soltanto dalla moda che corre, di cantare le pomelle acerbe e le anche opulente, siamo d'accordo; ma se la s'intende proprio per quel che ella suona, e se si ricordi che la moda di amare in versi è vecchia, o meglio è antica, quanto è antica la poesia, oh allora la bisogna corre altrimenti. Se non si vuol esser veristi o stecchettiani oggi in fatto di erotiche, chi potrà salvarci dal cadere giù nel petrarchismo o nell'Arcadia! A tenersi in bilico ci vuole il poeta, il genio, e che il Bertossi sia proprio tale, tale da mettersi, ora come ora, sugli altari, no — questo nol direbbe in coscienza neanche il signor Petrucci.

Versi buoni, eleganti, sentiti, accanto a versi cadenti, improntati, fazzii. Sforzo discretamente riuscito a scrivere versi d'amore *tout de suite* senza fare addormentare il lettore — promessa di cose anche migliori e che rassomigliano, per esempio, all'*Idillio* di pagina 85 — tutto questo c'è nel nuovo e terso volume del giovane autore degli *Embrioni*; — ma che non gli si debba poi neanche raccomandare che, pur continuando a coltivare la poesia, attenda un po' meglio alla scelta dei soggetti, non adoperi troppe dieresi, e non pubblichi tutti tutt'i versi che scrive — lo creda pure il sig. Petrucci. Quanto a noi, perchè vogliamo bene al Bertossi quanto lui gliene vuole, ci siam permessi esser sinceri. E siam sicuri che, se il Bertossi non abbia più la tentazione di pubblicare dei *canzonieri*, potrà darci delle cose più care e più pregevoli, come pur promette, e sempre continuando sulla buona via, fuggendo le stranezze e le capestrerie dei poetucoli da dozzina, ed ispirandosi ai grandi ideali d'un'Arte, che non tramonta mai, perchè rispecchia la vita vera dello spirito umano.

C. Ricco.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.